



PIANSANO



CARIVIT

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI VITERBO S.p.A.



GRUPPO CARIPLO

Antonio Mattei

PIANSANO

Fotografie:

Edoardo Montaina - Bruno De Carli



Fino a un centinaio di anni fa, invano avreste cercato con lo sguardo Piansano all'orizzonte. Da qualsiasi centro abitato o territorio dei dintorni la vista avesse spaziato, non avreste mai potuto scorgere quel grumo di case sotto il livello delle colline circostanti. Soltanto da sud, e solo, si può dire, alle porte dell'abitato, vi sarebbero apparsi d'improvviso quel campanile e quella torre, tra muri opachi e occhi neri di finestre, arrampicati su un costone di tufo, stretti da contenerli in un pugno. Oppure vi sareste quasi piombati addosso inaspettatamente dalle alture ai lati, che stringono su su quel presepio in una specie di canalone alluvionale, e ne odono le voci, ne respirano i fumi, ne accompagnano da presso la vita.

Per secoli è bastato e avanzato, ai suoi abitanti, che il paese fosse di ricovero a loro, peregrini per le maremme, o sparsi nelle campagne a meridione, nelle boscaglie ricche di cacciagione, nei pascoli, negli orti e nelle vigne, e quelle file interminabili di carri, uomini e armenti, all'imbrunire, sulle carrarecce dei fondovalle, di ritorno al paese affondato nel verde, sospeso coi primi lumi e le volute di fumo tra le nebbie dei due fossi laterali, erano il ritorno animale dell'uomo nel grembo sicuro della terra.

Era un insediamento antico, povero, nascosto. Non al centro di fertili distese pianeggianti, né in prossimità di importanti vie d'acqua, né minaccioso con rocche e torri sulla cima di un colle; ma un insediamento nato dalla paura, discosto dalla rete viaria principale, in bilico su un masso inselvaticato, mimetizzato nella boscaglia tra forre e dirupi. Una scelta abitativa che di tutto il territorio aveva privilegiato l'angolo forse più aspro e accidentato, un po' come ovunque nell'antico Patrimonio di s. Pietro nell'alto medioevo, quando si assistette al declino di importanti centri romani maggiormente esposti come Bolsena, Bisenzo e Tarquinia, e all'affermarsi di nuove *civitas* più interne come Orvieto, Bagnoregio o Tuscania, che nell'arroccamento sui punti di sommità e nel controllo delle piane sottostanti percorse dalla viabilità, ripropongono spesso le scelte delle posizioni acropoliche dei più antichi insediamenti preromani. E accanto ai centri maggiori emersero in quel periodo nuove entità territoriali, sia pure a livello di piccoli agglomerati rurali, che in

ogni caso evidenziano anch'esse la loro funzione difensiva con opere di scavo lungo le rupi abitate e di muraglie a secco con grandi blocchi di tufo squadrato, in un'alternanza primitiva di *scavato* e di *costruito* che si riscontra anche nella rete viaria minore, nelle diramazioni interne e nei collegamenti tra centro e territorio, o tra il *vicus* e la città.

Ma a quando, di preciso, risaliva il nostro insediamento su quel baluardo naturale, povero di difese murarie e ricco solo delle sue asperità e della posizione, al riparo da venti e avvistamenti? E perché quella scelta eremitica, tra le mille possibili sulle ridenti colline tutt'intorno?

Il primo dato certo di cui disponiamo è del secolo dodicesimo, quando in un documento compare per la prima volta il nome di Piansano (*Pianzano*, *Planzano*), ma altre fonti scritte e numerosissime testimonianze archeologiche ci portano molto più indietro nel tempo, e anzi parlano di una varia ed erratica presenza dell'uomo per tutto il territorio, sicché è proprio quest'ultimo, con le sepolte entità abitative sparse, risalenti ad epoche diverse, le sepolture disseminate ovunque, i segni riaffiorati anche in ritrovamenti fossili, a costituire il vero grande habitat di genti rurali il cui centro abitato attuale forse rappresenta soltanto l'ultimo adattamento insediativo. L'ultimo e il più infelice, che dopo aver vissuto una contrastata esistenza nella turbolenta età comunale del medioevo, rimase di nuovo quasi completamente abbandonato dopo la distruzione del castello del 1396, e soltanto nell'età moderna recuperato da un popolo contadino in cerca di una nuova patria. Un manipolo di coloni, povero e animoso, troppo occupato a cercare terra da lavoro per pensare a un nuovo insediamento e non sfruttare quello esistente, sia pure imbarbarito tra le gole inghiottite dalla macchia.

Dunque è al territorio intorno, che a momenti da un'altura s'abbraccia tutto con lo sguardo, che bisogna volgersi per tentare di leggersi il passaggio delle genti, "le morte stagioni", perché non c'è un angolo che non sia esplorato e quotidianamente utilizzato, frequentato, tanto da apparire tutto ugualmente vicino e familiare, trascorso e segnato dall'opere uguali di secoli.

L'habitat

Da un punto di vista geomorfologico, il territorio ricade per intero in area vulcanica, salvo modeste e localizzate sedimentazioni alluvionali. Le colate laviche hanno generalmente senso di scorrimento da nord a sud e provengono da bocche sepolte. Solamente il vasto espandimento del Piano evidenzia le sue origini dai centri eruttivi di Valentano, mentre non mancano lave e scorie provenienti dal cono del monte di Cellere.

I geologi fanno risalire tali prodotti vulcanici all'attività tardoquaternaria dell'apparato vulsino, i cui termini rivelano povertà di silice e abbondanza di alcali. Si tratta di un vulcanismo tardivo rispetto all'orogenesi appenninica, e pertanto databile a circa sessantamila anni fa. In superficie prevalgono le piroclastiti, cioè i prodotti di lancio come le pomici, le ceneri e i tufi (il tufo friabile da noi chiamato *scarcione*), che poggiano sopra coltri laviche ed ignimbritiche, ossia sul tufo vero e proprio, duro e compatto. Dalla diversa dislocazione e combinazione di tali prodotti derivano le caratteristiche del territorio, perché dove abbondano le piroclastiti sciolte, facilmente erodibili, il paesaggio è ondulato, con forme arrotondate e non molto marcate, mentre nelle aree caratterizzate dalla presenza delle ignimbriti, che hanno un elevato grado di resistenza agli agenti atmosferici, l'ambiente è più aspro, con zone scoscese ed acclivi. E guarda caso la maggiore concentrazione di ignimbriti si ha un due coltri parallele a composizione trachitica proprio nell'area oggi abitata, il poggio delle Stecche e lo sperone tufaceo su cui sorge Piansano, un corrugamento roccioso di notevole spessore, isolato dai fossi di Valleforma a est e delle Streghe a ovest, che si congiungono subito sotto il paese per dar vita all'Arrone.

Tutt'intorno, invece, è un alternarsi ineguale di rilievi morbidi e valli più o meno ampie, che pur avendo appunto conformazione longitudinale, s'intersecano tuttavia variamente interrompendosi e sovrapponendosi. Ne risulta un paesaggio collinare mutevole e dolcemente ondulato, dove a vasti altipiani, luminosi negli orizzonti lontani, esposti ai venti di tramontana ma anche alle brezze tirreniche, si succedono declivi ombrosi perduti tra l'erbe e i silenzi, solcati da numerosi corsi d'acqua di portata modesta ed incostante, d'estate quasi sempre in secca, che segnano il loro percorso con la vegetazione brada lungo le sponde.

Pascoli e campi seminati lasciano poco spazio ai boschi, sopravvissuti negli scosciamenti del terreno, ma querce poderose e isolate, giganti tra le maggesi o al limitare delle coltivazioni, ci rivelano ovunque l'antica presenza di selve immense e impenetrabili. Alcune denominazioni di località oggi intensamente coltivate, come per esempio "Po' di bosco", o "Po' di stecche", o anche "Dicioccato" o "Poggio del cerro", sono significative di una superficie boschiva sempre più ridotta di estensione, tanto che oggi essa non costituisce neppure il dieci per cento del territorio comunale, mentre la media nazionale si attesta su valori quasi doppi.

Il fitoclima determinato dall'altitudine (sui 400 metri) e dalla particolare situazione geografica ha comunemente prodotto una vegetazione a bosco misto, scientificamente riconducibile al "climax della foresta caducifolia submontana xerofila". Precipitazioni annuali su valori medi; temperature medie annuali sui 12-13 gradi, con debole aridità a luglio-agosto (sporicamente a giugno), e magari stress da freddo un po' più prolungati da ottobre

a maggio, hanno dunque portato alla diffusione dominante del cerro, pianta rustica e forte, e ad altri rappresentanti del genere "quercus" con diversi altri generi subordinati.

Per limitarci tuttavia alla vegetazione di più evidente influenza sul territorio, va detto per esempio che la vite e l'olivo risultano d'importazione, introdotti naturalmente in epoche remote in tutta l'area mediterranea, ma mentre la prima è ormai radicata da secoli perfino nella cultura, tanto da campeggiare nello stemma comunale addirittura come simbolo del paese (e semmai proprio oggi se ne comincia a prospettare la scomparsa), l'olivo, nonostante tutte le incentivazioni passate, soltanto verso la seconda metà del secolo scorso ha cominciato veramente a diffondersi nel nostro territorio, perché prima di quella data la produzione dell'olio era pressoché nulla.

Per quanto possa sembrare strano, alloctono è da considerare anche il castagno, che, sebbene non esotico, è stato quasi certamente importato per l'utilizzazione nelle recinzioni e in altre opere legate all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, come sembrerebbe confermato da ritrovamenti fossili al Giraldo e a poggio Rosso. Una peculiarità davvero singolare è riscontrabile sul limite meridionale del territorio comunale, che coincide, con incredibile precisione, con la scomparsa dell'asfodelo, considerato dagli antichi pianta dei morti, massicciamente presente invece in territorio tuscanese.

Oltre all'abbondante e quasi esclusiva produzione cerealicola (soprattutto grano e orzo), sempre ricordata dagli antichi cronisti insieme con i legumi, i "buonissimi vini", i "buoni pascoli e quantità di legna", un tempo si coltivavano nel territorio anche il lino e la canapa, due piante di cui oggi si sono perdute completamente le tracce, non potendosi individuare nelle campagne neppure i fiori di tali specie. Pare tuttavia che questo sia un dato comune un po' a tutto il comprensorio del lago di Bolsena e al viterbese in genere, dove pure nel medioevo si era assistito a una grande diffusione di quelle colture per i tessuti poveri che se ne potevano ottenere.

(A questo proposito va anzi aggiunto per Piansano un particolare interessante. Durante i lavori di ristrutturazione del palazzo comunale nell'autunno 1993, nei locali del piano terreno sono venute alla luce delle strutture scavate direttamente nel banco tufaceo, e cioè un notevole canale di scolo con una serie di pozzi ai lati, sicuramente relativi ad una fase anteriore alla costruzione dell'edificio. Sebbene una loro esatta decifrazione al momento sia prematura, si può comunque ritenere che esse, dismesse e abbandonate nel XVI secolo, probabilmente costituissero proprio un impianto industriale per la macerazione della canapa e/o del lino. In molti statuti comunali si parla infatti di *piscine* o *gurgi*, spesso ricavati nel masso, in cui veniva posta a macerare la fibra. A questa operazione era necessaria la presenza di acqua, spesso convogliata con canalizzazioni, e la localizzazione degli impianti al di fuori del centro abitato per il fetore che emanava dalle *piscine*. Se tale ipotesi venisse confermata, si potrebbe dunque parlare di un vero e proprio "maceratoio pubblico" al servizio di un primitivo insediamento sicuramente a una certa distanza più a sud).

Sia pure in riferimento al consumo umano, i cronisti attestano pure concordemente che un tempo il territorio abbondava "di starni, di lepri, d'altra cacciagione, e di quaglie quando ne è tempo". Oggi, soprattutto a causa dell'azione dell'uomo, questi animali sono del tutto scomparsi, così come se ne sono estinti molti altri proprio a

causa dei ripopolamenti a scopo venatorio, che per un verso hanno irreparabilmente contagiato la genetica delle popolazioni autoctone, e per un altro hanno causato il declino di specie meno aggressive e resistenti.

E' chiaro, tuttavia, che di tutto il campionario faunistico presente, da sempre la popolazione si è preoccupata esclusivamente delle bestie da lavoro e da allevamento, queste per il proprio sostentamento, quelle per il comune destino di fatica. Le conte dei buoi aratori erano già nel '600 motivo di orgoglio e di buon auspicio, e attorno ad essi rotava tutto un mondo di bifolchi, abbeveratoi, stalle e pascolari. Dei cavalli, ma soprattutto dei meno nobili e più resistenti muli e asini, fino a qualche decennio fa si tenevano anagrafi in piena regola anche per eventuali requisizioni da parte del patrio esercito, ed esisteva una stratificata tradizione orale sull'uomo e i suoi quadrupedi compagni di lavoro. Oggi solo il cavallo è rimasto, e anzi è stato reintrodotta da poco soltanto per sport. Neanche i maiali si allevano quasi più, e le capre sono sparite del tutto. Gli allevamenti bovini sono pochissimi e per il solo consumo familiare, con un numero limitatissimo di capi, mentre le arnie che occasionalmente s'incontrano nelle campagne, al posto dei *cupelli* diffusissimi fin dai tempi della prima colonizzazione etrusca, si riferiscono in ogni caso a un'apicoltura industriale non indigena. La pecora è la vera, unica grande protagonista, che nonostante il sensibile ridimensionamento dovuto alle difficoltà presenti, per generazioni ha rappresentato, insieme con la produzione cerealicola, il nerbo dell'economia locale.

E' in questo habitat, quale tuttavia possiamo solo immaginare prima del suo addomesticamento e asservimento, che ha inizio la nostra storia.

Qui visse l'etrusco

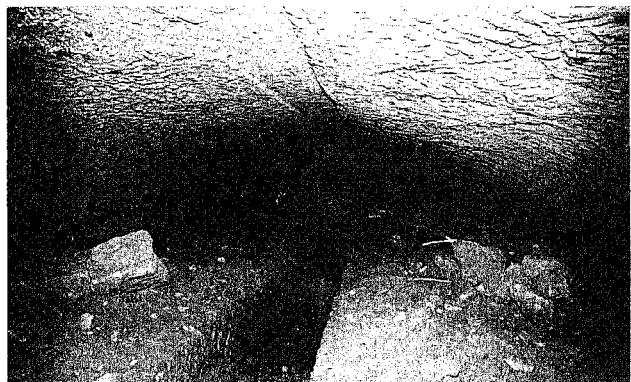
Come gran parte dei piccoli centri rurali, Piansano manca completamente di fonti scritte che ne attestino o ne nobilitino i natali, ma, come ogni piccolo centro dell'antica Etruria, per secoli ha custodito gelosamente nel suo territorio le tracce di una antica presenza umana. Segni chiari e abbondanti, emersi particolarmente in questi ultimi decenni, confermano un dato storico non certo insospettato ma indubbiamente inimmaginabile nelle sue reali dimensioni. E' anzi opinione comune che indagini scientifiche sul campo, finora mai condotte, potrebbero fornire alla ricerca ulteriori preziose indicazioni, perché tutto ciò che oggi si conosce in materia è dovuto esclusivamente a scavi clandestini che, com'è noto, non nascono propriamente da esigenze di studio e conoscenza.

Tralasciando gli scarni ma significativi precedenti dell'*etruscheria* ottocentesca - tra i quali la scoperta nel 1869 della monumentale "fontana etrusca" in località Marinello, e il rinvenimento del 1897, nella stessa località, di un'urna di travertino con la scritta *Larth: plesnas / larisal* - si può dire infatti che il risultato degli scavi selvaggi degli ultimi decenni è che la più gran parte del materiale riaffiorato è ormai irrimediabilmente perduto, anche se, provando a ricostruirne caratteristiche e collocazione sulla scorta delle testimonianze orali, se ne possono trarre indicazioni sorprendenti, specie se raffrontate a quelle di altri centri limitrofi che, grazie alla nascita di locali gruppi archeologici e a una più capillare sensibilizzazione alla cultura del territorio, da tempo sono oggetto di indagini, studi, catalogazioni.

Il primo dato emergente è senz'altro l'antichissima antropizzazione del territorio, documentata da sporadici ma interessanti reperti di armi in selce (punte di frecce, asce...), qualcuna anche egregiamente conservata, risalenti all'età neolitica, impensabilmente esposti anche al museo preistorico Pigorini di Roma. Su qualche altura in particolare, alla quale nel secolo scorso potrebbe aver fatto riferimento perfino l'archeologo tedesco Wilhelm Helbig, sono stati individuati numerosi frammenti e sepolture riferibili senza alcun dubbio all'età preistorica. Purtroppo, più in là di tanto non si riesce ad andare, perché il nessun valore commerciale di tali reperti ne ha determinato la scarsa appetibilità per i clandestini e, per conseguenza, una inconfessabile dispersione che a tutt'oggi ne impedisce una esatta valutazione complessiva. Rimane solo la suggestione, evocata dai rozzi ordigni e ingigantita dalle nebbie dei tempi, di questi esseri primitivi in lotta con una natura primordiale per la sopravvivenza.



Esempio di una tomba a forno e di una a camera, tra le moltissime disseminate nel territorio.

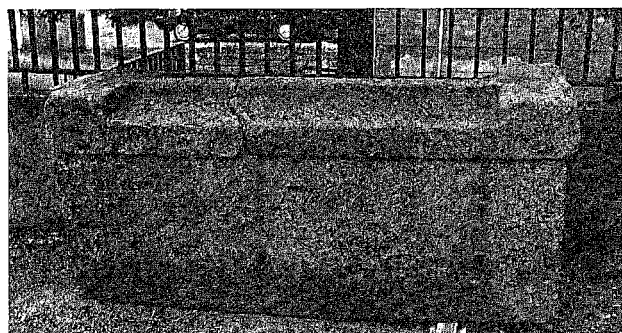


Un dato che invece si mostra con evidente chiarezza ed eloquenza è che tutto il territorio costituisce, si può dire, un immenso sepolcreto. Eccettuate alcune ristrette aree, nelle quali del resto non si possono escludere futuri rinvenimenti, ovunque sono venute alla luce sepolture che vanno dalle tombe a forno, caratteristiche della cultura rinaldoniana, a quelle a cassone, a camera, alla cappuccina, con testimonianze di tombe antropomorfe nel greto di piccoli corsi d'acqua. La loro distribuzione sul territorio appare abbastanza uniforme, anche se sembra di notare una maggiore concentrazione lungo le principali vie di

comunicazione: la strada per Valentano a nord; quella per Bisenzo-Capodimonte a est; quella per Arlena, e soprattutto quella per Tuscania, a sud. Di "morticini" se ne sono trovati anche nella fascia occidentale al confine con Cellere, nelle località Piano e Pianetto, ma, data l'assenza di tufo, le sepolture ivi rinvenute fin dagli anni '30 con i lavori dei primissimi trattori sono tutte a cassone o alla cappuccina, poco profonde negli strati di lapilli e pomici. Nella maggior parte dei casi noti si tratta in ogni modo di tombe a camera, alcuni con sarcofagi di buona fattura, che, dopo le rarissime e dubbie testimonianze del VI-V secolo a.C., segnano innegabilmente un massiccio popolamento della zona verso la fine del IV secolo e gli inizi del III (a.C.).

Sono sepolture di discrete proporzioni, a una o due camere, talune con il *columen* e gli spioventi a vernice rossa, di buone finiture e con ricca suppellettile, tali da far ritenere i proprietari di condizioni economiche piuttosto agiate. Un progressivo impoverimento, forse anche collegabile a mode e rituali funerari mutati, si nota semmai man mano che ci si avvicina al I secolo d.C., quando progressivamente scompaiono le tombe a camera per lasciare il posto a sepolture alla cappuccina, che poi invece arrivano fino al III secolo. Anche le poche tombe antropomorfe riaffiorate fanno pensare a sepolture paleocristiane nei pressi di antichi luoghi di culto. Rarissimi i rinvenimenti di tombe barbariche, di cui però non si ha una esatta cognizione perché la loro povertà, e anzi l'assenza completa di corredo funerario, non le rende interessanti per i clandestini.

L'abbondanza delle monete romane, anche d'oro e argento, che vanno dall'età repubblicana alla fine dell'Impero, ne rende agevole la datazione, permettendoci anzi di spaziare dal pieno IV secolo a.C. (*aes rude* e *signatum*) alla metà del VI d.C. (monete bizantine del tempo di Giustiniano). Pochissime le scritte: nelle pareti interne di un paio di tombe; nell'urna di travertino già detta; in una lastra di marmo all'ingresso di un'altra sepoltura; in alcuni specchi finemente lavorati; in un paio di sarcofagi. L'unica al momento consultabile è incisa appunto nel sarcofago del palazzo comunale e ne indica il proprietario: *Vel Cnevnas Velus*, come dire Giuseppe Rossi (figlio) di Giuseppe, trattandosi di un gentilizio abbastanza comune nelle aree di Vulci, Chiusi ed Orvieto.

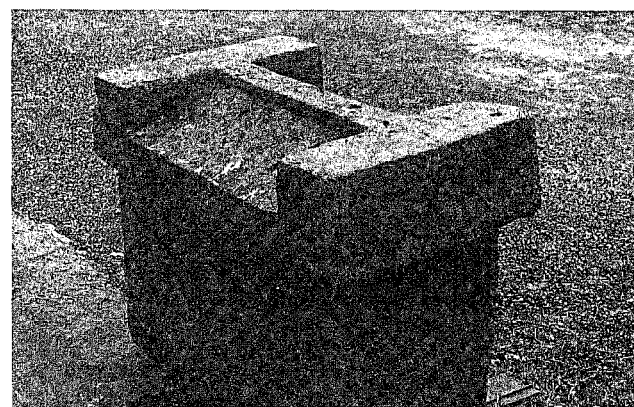


Il sarcofago del palazzo comunale con la scritta *Vel Cnevnas Velus*, rinvenuto insieme con l'urna nella stessa tomba del Giraldo.

Tutti i reperti hanno una straordinaria somiglianza con quelli di Tuscania (mentre non ne hanno affatto con quelli di Bisenzo), di cui bronzi e terracotte policrome sono di perfettamente identica fattura, e di cui spesso si ritrovano anche i timbri delle botteghe o fabbriche. Questo evidentermente particolare, collegato all'altro della concentrazione delle necropoli verso il confine territoriale con

Tuscania, ha fatto ipotizzare un espandimento a nord della comunità tuscanese, che appunto in concomitanza con il declino delle città costiere e la colonizzazione romana dell'Etruria visse un momento di intensa prosperità ed espansione.

Tale espansione dovette concretarsi, oltre che in un allargamento della sfera d'influenza economico-culturale, anche nel materiale trasferimento nell'entroterra di un nu-

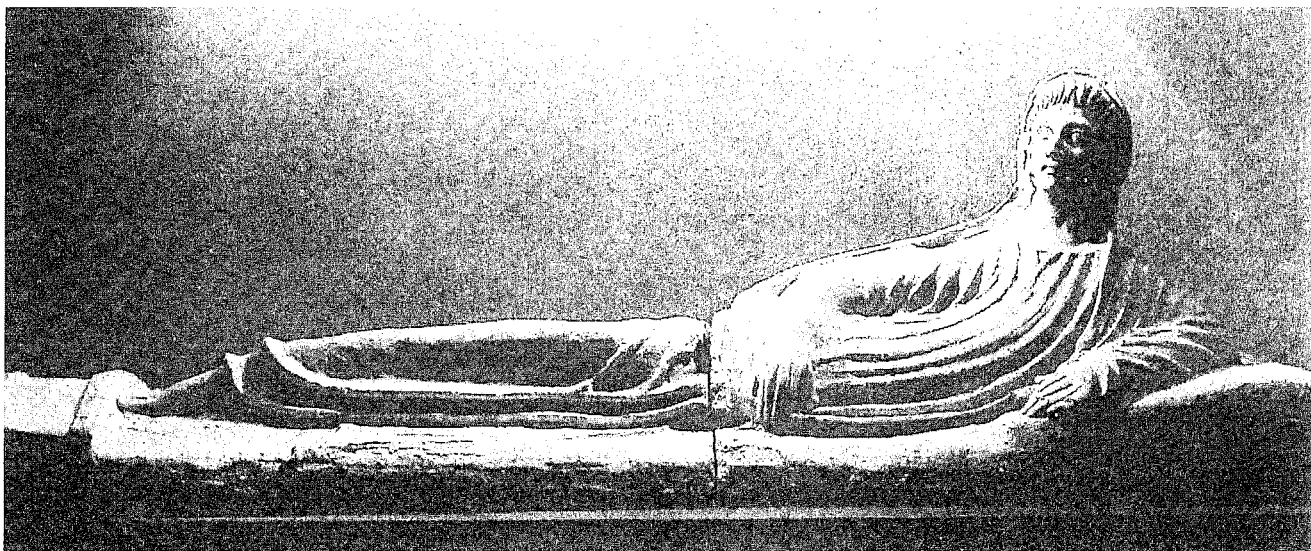


mero cospicuo di famiglie, e poi nella tendenza a secondare le colonie di romani venuti ad abitarvi, anche per il potenziamento di quel sistema viario trasversale dell'Etruria meridionale interna che fungerà da corollario della via Clodia.

Ovviamente non esistono indicazioni di sorta in fonti scritte dell'epoca, ma si può ugualmente affermare con sicurezza, parafrasando Cardarelli, che "qui visse l'etrusco, guardando in lontananza la marina". L'immenso sepolcreto di cui si è detto è infatti la spia di una "città dei vivi" della quale rimangono, oltre a segnali sparsi di insediamenti poderali, resti di abitazioni romane di considerevolissime dimensioni (ville?, fattorie?) in almeno due o tre punti del territorio, con un importante tratto stradale nei pressi di una di queste (in località Piano), a giudicare dagli enormi basoli riaffiorati in abbondanza e che, com'è noto, venivano impiegati per la pavimentazione di vie di comunicazione non secondarie.

Altre lastre di antica pavimentazione stradale sono state chiaramente individuate alla fonte "lontana", tuttora al centro di un transitato crocevia; altre ancora sembra che siano riaffiorate in un poggio all'imbocco della valle dei Prati, lungo la quale in certi momenti dell'anno sembra delinearsi un antico percorso di fondovalle, e verso la fonte di Paolo è ancora transitata una profonda tagliata viaria oltre la quale si diparte un tracciato ad essa perpendicolare che si inoltra nella macchia in direzione di Tuscania. Una parvenza di tracciato lambisce da sud a nord le falde orientali del monte di Cellere, in asse con il basolato del Piano, e i resti di due antichi ponti, quasi sicuramente romani ma di incerta datazione, si notano nel fosso della Cantinaccia e verso le Mandre oltre il confine con Tuscania.

Troppo poco e disordinato per disegnare un reticolato stradale sia pur minore e di sovrapposizioni, ma di certo sufficiente per ritenere discretamente ben collegato il centro abitato sviluppatosi sul poggio di Metino per ben nove secoli, ossia dalla fine del IV a.C. a metà del VI d.C., il periodo di maggiore proliferazione di sepolture (senza escludervi peraltro primitivi insediamenti minori, ai quali sembrano rimandare le armi neolitiche ivi rinvenute).



Il coperchio del sarcofago fittile etrusco, in terracotta policroma, di palazzo Gentili (sede dell'amministrazione provinciale di Viterbo). Esso, rinvenuto nel 1961 e databile tra il II e il I secolo a. C., proviene da Piansano (località Macchione), da una piccola necropoli tardoetrusca riferibile a un modesto insediamento rurale di epoca ellenistica.

Maternum?

Si tratta di una cittadina etrusco-romana ubicata un poco a sud-est dell'attuale centro abitato, sviluppatasi progressivamente da sud a nord in una bellissima collina lunga sui 700 metri e larga sui 150, dalla caratteristica forma "a nave" tipica della topografia etrusca, in posizione panoramica come poche altre. E' ancora oggi completamente disseminata di frammenti di ceramica e laterizi e ne sono emersi grandi basoli poi fatti rotolare a valle; ha resti consistenti di muri cementizi con parti in *opus reticulatum* e *listatum* (il famoso "centocamere") e muri etruschi con massi ciclopici squadri. Vi è stata rinvenuta l'epigrafe di un certo *Titus Aftorius*, e, nel 1883, una stipe votiva con teste, braccia, mani, piedi, membri genitali maschili e femminili in terracotta, risalenti al III secolo a.C., in relazione evidente con un culto medico-salutare localizzabile nella zona. Sul pendio a mezzogiorno, a destra della imponente tagliata della strada d'accesso, sono state violate da sempre tombe di varie epoche e fattezze, tra le quali spiccava una con l'iscrizione del nome del defunto sull'intonaco e una scritta su una lapide marmorea all'ingresso, tradotta pressappoco così: "Durante la mia vita terrena facevo l'erborista". Gioielli e monete in abbondanza, che a momenti ancora vi si rinvenivano andandovi a passeggio dopo un acquazzone, testimoniano una buona floridezza e vivacità del *pagus*, dove la vita sembrerebbe essersi arrestata di colpo intorno alla metà del secolo sesto (d.C.).

Di quale centro abitato si tratta? Della misteriosa Maternum, contesa da mezza Etruria meridionale? E se non è Maternum, com'è possibile che di un villaggio così prospero a due passi da Visentium, Tuscania, e dalla prefettura di Statonia, attivo per un sì gran lasso di tempo, si sia perduto persino il ricordo del nome?

Non è certamente il caso, in questa sede, di addentrarci nella ridda di ipotesi sulla esatta ubicazione di Maternum, anche perché il problema è strettamente connesso con quello tuttora sospeso del tracciato della via Clodia tra Tuscania e Saturnia, e quindi risolvibile soltanto sul campo, ossia con il suffragio di ulteriori e significativi rinvenimenti archeologici. E' noto infatti che l'unico ac-

cenzo a Maternum è contenuto nella cosiddetta *tabula Peutingeriana* (dal nome del suo scopritore Peutinger), una carta delle strade romane tracciata probabilmente verso la fine del II secolo d.C.

In essa è indicato un tragitto Tuscania-Maternum-Saturnia di 29 miglia (circa 44 Km.), nel quale Maternum è posta a 12 miglia da Tuscania (quasi 18 Km.) e a 17 da Saturnia (oltre 25 Km.). Le varie ipotesi formulate dagli studiosi oscillano tra un tracciato quanto più possibile rettilineo, secondo i criteri dell'ingegneria stradale romana, e lo sfruttamento di percorsi di epoca etrusca, con una rientranza ad angolo verso il lago di Bolsena e l'attraversamento di molti centri dell'interno. Nel primo caso la stazione intermedia di Maternum dovrebbe collocarsi più o meno tra Canino e Castro; nel secondo ci sarebbe da sbizzarrirsi come si vuole tra Ischia, Farnese, Piansano e Valentano. Tanto più che la ricognizione sistematica di parte del territorio, insieme con l'analisi della cartografia antica e della documentazione aerofotografica rilevata dalla RAF nel 1944, ha permesso di individuare una fitta rete di collegamenti che intersecavano il territorio in lungo e largo, costituendo non solo dei diverticoli della via Clodia ma una complementare e complessa rete viaria minore.



Targa toponomastica di via Maternum (1981), esempio di riscoperta e riaffermazione di una identità culturale con gli antichi abitanti del luogo.

Tutto ciò rende particolarmente problematica qualsiasi identificazione e quantomeno soggettiva qualsiasi ipotesi, per quanto suggestiva possa essere. Al di là dei localismi nei quali dunque si può scendere per l'insufficienza dei dati, per ora rimane assodato, e solo storicamente rilevante, il mero dato della progressiva romanizzazione di un territorio e di una fiorente cittadina interna proprio sulla linea di demarcazione tra l'agro tarquiniese e quello vulcente (ma forse nella sfera amministrativa di quest'ultimo, almeno fino al I secolo a.C.); territorio e insediamento valorizzati in ogni caso fin dal V-IV secolo a.C. a seguito del tramonto della politica marittimo-mercantile delle grandi città costiere dell'Etruria. Il ruolo di grandi potenze commerciali di Vulci, Tarquinia e Cerveteri, si esaurisce infatti per il mutare della geografia politica mediterranea, e si assiste a una forte ripresa dell'agricoltura con un marcato decentramento e colonizzazione verso l'interno, dove tutto il territorio si ripopola di fattorie di piccoli e medi proprietari. Le risorse agricole divengono fonte di sfruttamento da parte dell'aristocrazia cittadina rifugiata nelle campagne, in un processo di formazione della struttura latifondistica che la successiva romanizzazione del territorio, anziché contrastare, piuttosto accentua con le colonizzazioni e il robusto potenziamento della rete viaria interna.

A Vulci viene confiscata tutta la zona costiera (dove verrà costruita l'Aurelia) e smembrata la circoscrizione amministrativa nelle due prefetture di Saturnia e Statonia (Castro). Solo nell'agro statoniense sorgono una cinquantina di nuovi insediamenti; compaiono personaggi latini e romani, legati ovviamente alla centuriazione del territorio, ossia alla sua assegnazione in lotti a veterani e cittadini di Roma; viene costruita la via Clodia, collegata all'Aurelia con il tratto Cosa-Saturnia.

Un processo poderoso e secolare in cui è impossibile, allo stato attuale, individuare le microvicende dell'insediamento del poggio di Metino, che in ogni caso dovette trarne una indubbia prosperità fino alla prima metà del VI secolo, nonostante che, a partire dal III, in tutto il "bacino d'utenza" della Clodia si cominciasse di nuovo a registrare un fenomeno di lento spopolamento per il prevalere dei latifondi delle grandi ville tardoimperiali sulla piccola proprietà agraria. Era già un accenno di medioevo, che poi divenne patente quando presero a transitarvi i barbari.

Plauziano

Tutto, del poggio di Metino, fa pensare a una fine spaventosa e improvvisa del suo abitato: l'abbondanza dei reperti, come se non ci fosse stato il tempo per una evacuazione ordinata; l'interruzione brusca nella datazione delle monete, trovate in gran copia mentre ovviamente non si lasciano sul posto in caso di un abbandono preventivo; la presenza di metalli fusi e scompostamente aggrovigliati con sassi, come per l'effetto di un rogo gigantesco; la stessa misteriosa terribilità assegnata al luogo dalla tradizione orale, che dopo 14 secoli ancora vi faceva evocare immagini di terrore e sventura.

L'evento tragico abbattutosi sulla cittadina dovette essere collegato alla rovinosa guerra greco-gotica trascinata per quasi vent'anni fino al 553, con tutto il suo terribile bagaglio di devastazioni, incendi, carneficine, e le conseguenti orrende carestie e pestilenze. L'assedio posto a Roma da Vitige per più di un anno, e il fatto che le maggiori città più vicine fossero prese di mira dagli eserciti in lotta, autorizza a pensare che su tutti i centri toccati dalla rete

stradale percorsa da quegli eserciti si sia abbattuto lo stesso flagello.

A circa ottant'anni dalla caduta di Roma, quella guerra feroce tra Goti e Bizantini che insanguinava le nostre campagne era il primo sconvolgente impatto con la perdita della sicurezza romana. Erano passati tre secoli da quando l'imperatore Domizio Aureliano, resosi conto che l'impero, sotto la pressione dei barbari, faceva acqua da tutte le parti, aveva ordinato a tutte le città di circondarsi di mura e di fare assegnamento, per l'avvenire, ciascuna sulle proprie forze. Era stata un'ammissione di impotenza foriera dell'anarchia barbarica che infatti ne sarebbe seguita, ma nei nostri villaggi, alle porte di Roma, quella misura non era stata avvertita nella sua reale, grave portata. Solo ora se ne sperimentava tragicamente il significato. Il territorio ne fu sconvolto. Sparirono antichi centri in posizioni amene, legati da rapporti e scambi commerciali, e nacque comunità trogloditiche con un'economia di sopravvivenza. All'incirca in quel torno di tempo dovettero sorgere per esempio i villaggi di Valentano, Ischia, Farnese... e tutti per opera di genti fuggiasche in cerca di scampo su luoghi impervi e di sommità. Degli abitanti della nostra contrada non abbiamo notizie, se non che sparirono di colpo dal poggio di Metino, e quel costone lì dietro, vicino e nascosto, magari già sfruttato in passato e forse mai del tutto abbandonato, dovette apparirgli, se non il rifugio ideale, almeno quanto di meglio potesse offrire il luogo. E lì, forse, sopravvissero tremando alle ondate successive di distruzioni e atrocità.

E' noto infatti che dopo i Goti e i Bizantini fu la volta dei Longobardi, che solo nel 603, dopo anni di stermini inauditi, stipularono un trattato di pace con il quale spartirono la regione tra la *Tuscia Longobardorum* e la *Tuscia Romanorum* (cioè bizantina), con una linea di demarcazione rappresentata di fatto proprio dalla via Clodia, e con Tuscania che ne costituiva uno dei principali capisaldi. Le scorrerie e i saccheggi degli eserciti in transito ininterrotto sulle vie di collegamento con il nord, la Clodia e la Cassia, sono dunque immaginabili, e tali da farci capire perché la Chiesa, ormai unico riferimento di civiltà nel crollo di ogni autorità civile, si sia determinata a chiedere l'aiuto dei Franchi per sottrarsi alla furia longobarda (inaugurando la moda tutta italica di scacciare lo straniero mettendosi nelle mani di un altro straniero). Ma come per contraltare, all'astro nascente dei Franchi si contrapponeva a oriente l'espansione inarrestabile degli Arabi.

A partire dall'VIII secolo, e poi per tutto quello successivo, anche il litorale toscano-laziale fu oggetto di spaventose incursioni di pirati saraceni, i quali, risalendo dal mare le valli del Fiora, dell'Arrone e del Marta, si internavano fino a queste contrade seminando il terrore. Le zone costiere si spopolarono letteralmente. Quelle più interne, favorite in parte dalla conformazione di un territorio più vario e accidentato, e da una fitta rete di percorsi viari minori, pur nella devastazione generale un barlume di vita riuscirono a mantenerlo, anche quando, nell'anarchia feudale succeduta alla dissoluzione dell'impero carolingio, la penisola fu ripetutamente devastata dalle terribili invasioni degli Ungari.

E' in questo sconvolto paesaggio umano di popolazioni decimate, in preda al terrore, di precarietà e indeterminatezza di ogni geografia urbana e amministrativa, che la Chiesa consolida progressivamente il suo potere attraverso la rete delle diocesi e l'accrescimento costante della proprietà fondiaria.

E' in questo sconvolto paesaggio umano di profughi ridotti in condizioni animalesche, spersi chissà come pel territorio, che ritroviamo vagamente le tracce dei superstiti del poggio di Metino. Le ritroviamo in un villaggio rurale di cui finalmente conosciamo il nome: *Platjanula*, dove, in casa di un tale Occino, nel marzo dell'anno 838 furono stipulati due distinti atti di vendita. Era imperatore Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno. Sette anni più tardi, quando a Ludovico era già succeduto suo figlio Lotario, ritroviamo lo stesso diacono Ildiprando intervenuto nei precedenti atti, che a nome del monastero di san Salvatore sul monte Amiata assegna a un tale Liuto case e terreni "*in fundo et vicu Plautjanu*", e poi altri possedimenti "*in vicu et in ipsu casale Plautjanu*". Si tratta di un agglomerato rispettabile, con un centro aziendale, diremmo oggi, un borgo e una certa estensione di terreno, in cui sono presenti, oltre a boschi e rimanenze incolte, anche orti, vigne, prati, colture.

Che si tratti dell'agro di Piansano non v'è ragione di dubitarne, sia per il dato storico dell'appartenenza di quasi tutta la regione al monastero amiatino (che insieme con l'abbazia di Farfa e il vescovo di Tuscania era tra i maggiori proprietari terrieri), sia per la menzione, nel contesto degli atti, di centri confinanti come Tuscania, Tessennano, Bisenzo. Circa la esatta coincidenza con l'attuale centro abitato non esistono invece prove di sorta. Vien da supporlo semplicemente perché qualsiasi altra ubicazione adiacente appare ancor meno plausibile, anche per la persistenza del toponimo *Planzano* che naturalmente fa pensare a una corruzione di *Plautjanu* (leggi *Plauziano*). E la conservazione di tale indicazione toponomastica mal si concilierebbe con un eventuale successivo trasferimento di sede dell'agglomerato rurale (mentre il suo arroccamento sull'impervio costone tufaceo attualmente abitato si giustificerebbe proprio con le condizioni storiche che avevano determinato la fuga dal poggio di Metino, maggiormente esposto).

L'interrogativo più interessante, tuttavia, è sul nome di battesimo del luogo, il quale, mentre fa giustizia di talune ipotesi etimologiche già di per sé poco convincenti, sfugge tuttavia ad una interpretazione chiara e risolutiva, ingenerando nuovi dubbi e incertezze. Si deve quindi procedere per congetture, col rischio di venire abbagliati da assonanze e imparentamenti lessicali del tutto arbitrari.

Il latino *Plautianus*, variante di *Plotianus*, vuol dire letteralmente di *Plozio*, appartenente a Plozio, e Plozio era il nome di una gens romana che aveva espresso poeti e oratori egregi. Non dimentichiamo che con la centuriazione romana ciascuna proprietà, o *fundus*, veniva generalmente indicata col nome dell'assegnatario. Ciò consente in molti casi di ricostruire la parcellazione originaria del territorio proprio individuando la derivazione etimologica dei vari toponimi, formatisi appunto con l'apposizione del suffisso *anum* al nome della gens di appartenenza del proprietario. L'iscrizione 2941 del corpo delle iscrizioni latine (CIL, XI), per esempio, riporta proprio un *C. Plotius C.F.* tra i *liberi* del territorio statoniense in età romana, e *Plautiano*, alla fine, era anche diventato un nome proprio distinto, tanto che al tempo di Settimio Severo troviamo un Lucio Fulvio Plautiano proprietario di vasti possedimenti in quel di Ronciglione, e un Plaudiano della casa Farnese si ritroverà dalle nostre parti nella seconda metà del 1300.

Platjanula, viceversa - semprché non sia un'errata trascrizione di *Plautjanula* o *Plantjanula* - sembrerebbe

un diminutivo-vezzeggiativo di *platea*, via ampia, strada larga, e per estensione slargo, pianoro; dunque con il significato di piccolo spazio, pianetto, vai a capire se con qualche relazione con l'indicazione cartografica dell'attuale località omonima ad ovest del paese.

Certo è che nei cronisti successivi il problema fu posto in tutt'altri termini. Nel 1630 Benedetto Zucchi scrisse che il nome del paese "*deriva da una bandita che hanno chiamata Pianzanello, la quale in grazia di Paolo III, la città di Toscanella, essendo suo territorio, gliela concesse (ai coloni aretini) per fargli il territorio*". Adone Palmieri nel 1857, e Gaetano Moroni quattro anni dopo, scrissero invece che il paese "*era detto Piansanto per la feracità de' limitrofi terreni*". "*Altri vogliono - aggiunsero - che derivi il nome suo da Piano sano*".

Si è già avuto modo di rilevare che la tesi dello Zucchi è senza dubbio anacronistica, per il fatto, e lo vedremo, che il nome Pianzano non può essere comparso soltanto dopo l'immigrazione toscana del sedicesimo secolo a sostituire quello generico di roccaccia, o castellaccio, con il quale il luogo sarebbe stato indicato in precedenza. *Pianzano di Maremma* era già citato nelle cronache dei primi secoli dopo il Mille nelle varie forme di *Castrum Planzani*, o *Terra Planzani*, o semplicemente *Pianzano*, e quindi i precedenti altomedievali di *Plazianula* e *Plauziano* evidentemente non erano mai caduti in disuso.

D'altra parte, anche la derivazione etimologica riferita alla fertilità del suolo e alla salubrità dell'aria, pur suffragata da qualche riscontro cronachistico (territorio definito "*buono e bello*" o "*assai comodamente fertile*", e "*l'aria più buona che cattiva*"), è troppo tarda per potersi riferire alle condizioni primigenie di un sito macchioso e spopolato. Entrambe le ipotesi partono dalla situazione di fatto quale si era venuta determinando nel XVI secolo, quando in realtà la denominazione doveva essere ormai consolidata.

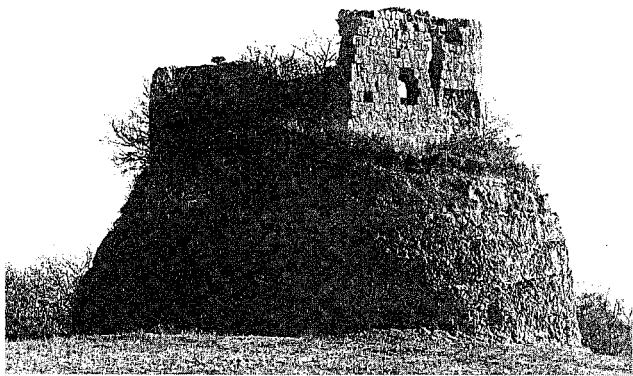
(Una traccia del tutto singolare, su questo tema, sembra quella suggerita dal Signorelli, il quale, partendo da una certa *massa Olenzana* che nel privilegio di Leone IV (847 circa) è indicata con le sue chiese di s. Maria, s. Giovanni e s. Felice, arriva a individuarla in una "località detta *Plano Olenzano*, poi *Planzano*, oggi Piansano" (testualmente). Vero è che lo stesso Signorelli si affretta poi a proporre, anche se in via ipotetica, la localizzazione di s. Felice in Tessennano, ma resterebbe in ogni caso da spiegare perché mai la stessa località avrebbe dovuto essere indicata in due modi diversi in documenti pressoché contemporanei.)

Stando così le cose, sembrerebbe dunque di gran lunga più plausibile la derivazione da un prediale latino *Plauziano* (da *Plotius*), che tra l'altro adombrerebbe una certa continuità dell'insediamento anche nei secoli bui di cui purtroppo non abbiamo alcuna traccia.

Di un altro centro, sorto nella zona forse ancor prima di *Plauziano* ma destinato ad essere satellite di questo e poi a scomparire del tutto, si hanno abbondanti citazioni nientemeno che dall'anno 765, in piena dominazione longobarda. Si tratta di Marano, che nei documenti amiatini viene sempre definito "*vico Mariano*", cioè un modesto villaggio agricolo posto anch'esso nella sfera d'influenza

di Tuscania, ma già con due chiese, di cui una dedicata a s. Stefano e l'altra a s. Giovanni, una strada di collegamento a Tuscania stessa, e più tardi un castello, per gran tempo accomunato nelle vicissitudini a quello di Piansano. Vi sono vigne, orti, pascoli, casali e frutteti, e a giudicare dai documenti una discreta attività economica e vivacità, almeno fino a tutto il XIII secolo. Il problema, come al solito, è quello della sua esatta localizzazione, disponendo in questo caso di un surplus di indicazioni.

Monte Marano, con il casale omonimo, si trova infatti nel territorio di Cellere, al limite di un vasto rilievo con lo stesso nome, cioè contrada monte Marano, circondato da un fosso detto anch'esso di Marano. Il luogo, dove mediante la foto aerea del 1944 è stato individuato un vasto insediamento con tracce di cinta muraria, e dal quale pare che stiano venendo alla luce abbondantissimi reperti ceramici medievali, in effetti non è molto distante da Piansano in linea d'aria (sebbene nascosto dal monte di Cellere), ma molto più a portata di mano è certamente il poggio Marano sito nel nostro territorio, a pochi chilometri ad est del centro abitato, che tra l'altro dà il nome a un altro fosso e per oltre un secolo ha designato un terzo di tutta la castellania, vale a dire un'ampia porzione di territorio al confine con quello di Capodimonte. Tuttavia questa zona, dominata ora dal casale Giraldo, non presenta vestigia di un insediamento quale noi conosciamo dalle fonti. Vi sono state trovate, è vero, numerose tombe con sarcofagi etruschi (quello del palazzo comunale viene da lì); i pendii verso il fosso di confine erano un tempo disseminati di pozzi forse adibiti a silos sotterranei, tanto da far denominare quell'area "po' de' pozzi"; un po' più a sud è ancora visibile la Rocchetta, cioè i resti di un truce maniero medievale, ma non si è mai notata la presenza di muri, o tegole, o frammenti di ceramica o laterizi quali ci si aspetterebbe in abbondanza da un sito che ha ospitato per secoli un villaggio con una pieve.



La Rocchetta come si presenta oggi, dopo gli incontrollati spianamenti di questi decenni della collina su cui sorge.

Questo tipo di reperti, di varie epoche e abbondantissimi quasi come sul poggio di Metino, si trova invece disseminato su una vasta area della collina dirimpetto, a un 700 metri in linea d'aria ma di là dal fosso, in territorio di Capodimonte, nella località significativamente denominata "monte della Pieve", dove tra l'altro una scarto di terreno arruffato di rovi ancora conserva segmenti murari di una costruzione imponente che potrebbe anche essere stata

una chiesa. E' un colle aperto in una bellissima posizione panoramica tra il lago e la piana di Tuscania, alla quale poteva essere collegato proprio da quel supposto percorso che dalla fonte di Paolo si insinua nella macchia seguendo i fossati tra le coste irsute di boschi.

Ma gli studiosi sono ancora più possibilisti. Ferma restando l'incidenza dell'abitato nell'orbita di Tuscania (ma poi castello assoggettato ad Orvieto tra il XIII e il XIV secolo), c'è chi lo individua a circa un chilometro da Vetralla; chi lo pone, non si sa bene dove, tra Piansano e Arlena; chi lo identifica con Marta, "nel punto in cui il fiumicello omonimo nasce dal lago di Bolsena". E così il castello medievale di Marano, scomparso dopo secoli di oscure vicende, continua a vagare su queste terre dove aleggia il ricordo inconscio dei suoi signori masnadieri, i vari Guitti e Guittucci di Bisenzio, il cui nome è rimasto come epiteto nel linguaggio comune a indicare non già uno scalagnato attore saltimbanco tipo barbone, com'è in lingua, ma un mariuolo ribaldo, un bravaccio da cui ci si può aspettare di tutto, così come nel padovano, per esempio, si rimprovera un bambino disobbediente chiamandolo "Ezzelino", dal nome del tiranno che vi seminò terrore e strage nel secolo XIII.

Castrum Planzani

A parte il respiro di sollievo per la mancata apocalisse, il secondo millennio cominciava esattamente come era finito il primo, e cioè con gli imperatori germanici continuamente alle prese con una feudalità turbolenta e risso- sa, e con un papato completamente in balia delle fazioni romane.

A questi problemi interni ai due ordini di potere, si aggiungevano quelli dei rapporti tra le due massime autorità del tempo, che culmineranno nella lotta per le investiture dei secoli XI e XII, e quello della nascita dei comuni, cioè delle strutture amministrative delle città che tenderanno sempre più apertamente a crearsi degli spazi di autonomia nel coacervo di interessi della piccola nobiltà feudale e dei ceti sociali emergenti. Una storia sostanzialmente ferma su poche idee-guida e ricchissima invece di vicende, nelle quali è spesso impossibile trovare un filo conduttore che non sia riconducibile all'anarchia imperversante, alle ambizioni personali, alle mire espansionistiche dell'uno o dell'altro protagonista.

Tanto più nel caso di una piccola terra periferica poco popolosa come la nostra, ufficialmente parte del Patrimonio di s. Pietro in Tuscia, inserita con la sua chiesa di s. Ercolano nella diocesi di Tuscania (e quindi anche nell'orbita economico-amministrativa di quel comune), di fatto nelle mani delle famiglie rampanti dell'epoca: i signori di Bisenzio prima e i Farnese poi, con brevi parentesi di altre occasionali signorie, tutte ugualmente in bilico tra un'alleanza e un'altra alla continua ricerca del più forte. Del materiale sviluppo del piccolo agglomerato non abbiamo alcun dato, anche se la definizione di *castrum* ne testimonia ormai l'evoluzione da primitivo rifugio medievale a borgo cresciuto intorno a un luogo fortificato. I tratti di muro ancora visibili della rocca di quel tempo fanno pensare a una costruzione massiccia e di notevoli dimensioni, e la stessa riottosa vivacità dei suoi spregiudicati capetti sembra essere il riflesso locale dell'aumento generale della popolazione, con lo sfruttamento più razionale della ter-

ra e la ripresa dei commerci in un'economia di scambio in cui ricompare il denaro.



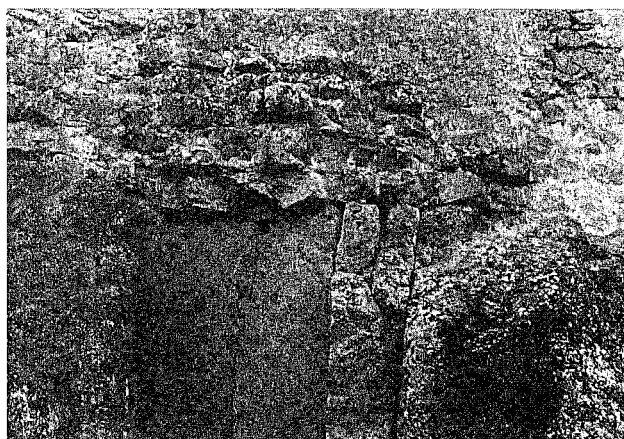
Tratti di muro, poggiati direttamente sul tufo e tuttora visibili, del castello di Piansano del XII secolo.

Il panorama politico-amministrativo della zona è dunque dominato dalle quattro diocesi di Orvieto, Tuscania, Bagnoregio e Castro, le cui sedi, sull'esempio di Roma erettasi a libero comune nel 1143, tenteranno di estendere la loro *potestas* comunale fino ai limiti della giurisdizione diocesana. Ciò, ovviamente, produrrà scontri irriducibili con i vari castelli emergenti, e sovrapposizioni di motivazioni politico-religiose a pure e semplici lotte di predominio. Orvieto, in ogni caso, riuscì pienamente nell'intento; Bagnoregio e Castro, in misura molto ridotta, riuscirono comunque ad ergersi a comuni; Tuscania estese notevolmente la sua influenza, sia pure in maniera alquanto sofferta e precaria per l'intoppo con le fortune nascenti di Corneto e Viterbo, la prima divenuta progressivamente un attivo centro portuale e commerciale, l'altra assunta rapidamente al rango di città e diocesi nel 1192 per il fatto di trovarsi sulla transitatissima via Cassia. Tutto questo nei limiti della "libertà vigilata" consentita dalla chiesa di Roma, perchè quando il papa Innocenzo III, agli inizi del XIII secolo, riassoggettò città e castelli con precisi vincoli di sudditanza, si riaccentrò nel papato il potere politico che nel secolo successivo culminerà con la costituzione dello stato pontificio ad opera del cardinale Alborno.

Fra l'uno e l'altro di questi poteri e gerarchie si destreggiarono dunque con alterne fortune i nostri don Rodighi, con scontri armati, solennissimi trattati di pace puntualmente inosservati, pegni e atti di vassallaggio di cui spesso è difficile capire l'esatta portata. Così ci informano le cronache che verso la metà del XII secolo erano signori di Piansano i conti di Vetralla (poi trasferitisi a Bisenzio da cui mutuarono il nome), e che il conte Ranieri, figlio di Gerardo, appunto nel 1149 dette in pegno al pontefice Eugenio III Piansano e Marano. Ma dovette trattarsi di un espediente diplomatico per sottrarsi alle grinfie delle città vicine, perchè ventun anni dopo, nel 1170, il conte Guitto di Offreduccio cedette a Viterbo metà dello stesso feudo, spinto evidentemente da altre considerazioni legate alla presenza di Federico Barbarossa e della potente famiglia dei prefetti di Vico.

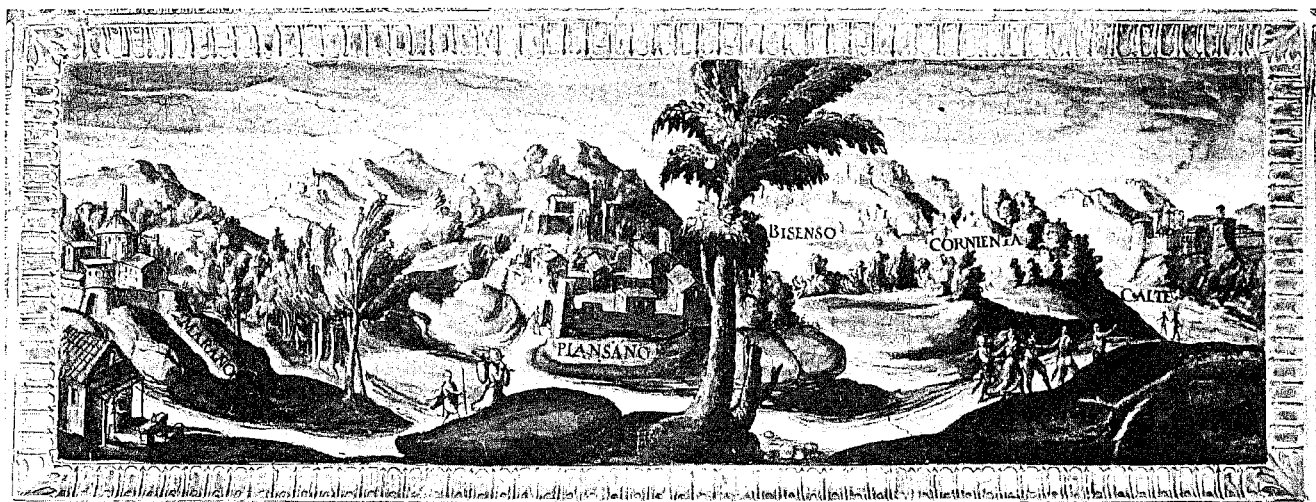
Alle vicende temporali dovevano sovrapporsi ancora autonomamente quelle religiose, se dopo altri dieci anni, nel 1180, il papa Alessandro III conferma a Mardocheo, priore della chiesa di s. Maria Maggiore di Tuscania, il pos-

sesso di vari beni tra i quali l'*ecclesiam S. Erculani de Planzano*. Le mire tuscanesi di far coincidere il territorio comunale con quello della giurisdizione vescovile evidentemente non avevano ancora prodotto effetti, e solamente dopo altre due o tre generazioni di "Guitti" troviamo la prova della completa dipendenza da Tuscania. Nella primavera del 1263, annunciandosi imminente la guerra tra il papa e Manfredi, Tuscania, provvisoriamente ghibellina, volle accertarsi della fedeltà dei suoi castelli e convocò il ghibellino Nicola di Guidotto, signore di Piansano, il quale si presentò il 5 maggio al podestà Albonetto e giurò fedeltà. Diciamo che su questo periodo, del quale si hanno discrete informazioni, conviene spendere due parole, perchè è abbastanza significativo del burrascoso rapporto esistente in genere tra i castelli e il potere comunale.



Intorno al 1250 era dunque signore di Piansano Guitto IV di Bisenzio, proprietario anche del castello di Marano e della tenuta di Contignano (che poi si chiamerà Montebello). Alla sua morte (verso il 1258) erano subentrati i suoi tre fratelli Giacomo, Nicola e Tancredi, che pur conservando tutti il titolo di "signori di Bisenzio", si erano divisi le proprietà: a Giacomo, Marano e Montebello; a Nicola Piansano; a Tancredi Bisenzio. Insieme avevano tuttavia continuato nelle loro ribalderie, tanto che nel 1262 con un colpo di mano avevano preso la rocca di Marta ai prefetti di Vico, scatenando una mezza guerra con il papa Urbano IV che alla fine dovette sborsare 500 lire per riavere il castello (Giacomo dette alle fiamme l'isola Bisentina, prima di sloggiarvi definitivamente).

Nicola morì l'anno dopo il suo giuramento di fedeltà a Tuscania, durante un sanguinoso agguato che lui stesso, insieme con i fratelli, aveva teso nientemeno che al rettore del Patrimonio, Guiscardo da Pietrasanta. Il papa Clemente IV aveva voluto comunque generosamente dimenticare l'accaduto e nel 1266 confermò il castello di Piansano alla vedova di Nicola, Fiordiligi. Questa, con il figlio Galasso ancora bambino, si trovò a dover fronteggiare le pressioni di una Tuscania che naturalmente voleva approfittare del momento propizio per farla fuori e impadronirsi del castello. Fiordiligi si rivolse allora al nuovo rettore del Patrimonio, Guido del Piglio, che nella primavera del 1268 le dette ragione consentendo a Tuscania soltanto il giuramento di fedeltà con i soliti diritti di pascolo per il bestiame. Tutto questo, nonostante che il precedente rettore Guiscardo fosse stato ucciso proprio da Nicola, marito di Fiordiligi e padre di Galasso! E' chiaro che da parte della Chiesa dovettero esserci delle ponderate valutazioni



Il castello di Piansano dipinto nel 1592 da Ludovico Nucci e Tarquinio Ligustri sul soffitto della Sala Regia del comune di Viterbo, insieme con parecchi altri che nel medioevo ebbero rapporti di sudditanza con Viterbo. Nel nostro caso il riferimento è all'atto di vassallaggio del conte Guitto di Vetralla, che nel 1170 cedette a Viterbo anche metà del castello di Piansano, e al giuramento di fedeltà di Galasso di Bisenzio, sottrattosi alla soggezione da Tuscania nel maggio del 1301. In entrambi i casi si trattò di brevi parentesi, ma sufficienti per rientrare nella norma generalmente osservata del "*castrum pingatur in palatio*", perché fossero eternati i fasti dei liberi comuni medievali. (Si sarebbe tentati di far notare la collocazione di Marano a ovest di Piansano, se non fosse che l'iconografia è molto poco attendibile, a cominciare dal raggruppamento di Bisenzio-Piansano-Marano con Cornienta, che si trova nei pressi di Canepina, e Castel Alteto, dalle parti di Vejano).

sui delicati equilibri politici e sulle personali doti di carattere dei protagonisti. Valutazioni che in effetti si rivelarono ben fondate, perché la nobildonna Fiordiligi seppe amministrare accortamente il piccolo feudo fino a quando, nel 1281, non ritenne giunto il momento di affidarlo al figlio ormai in grado di fare da sé.

Galasso proseguì nella stessa politica di sapiente e pacifica equidistanza per circa un trentennio, che per il piccolo castello dovette coincidere con un periodo di sicura prosperità, finché, all'alba del nuovo secolo, improvvisamente rovesciò le carte alleandosi con Viterbo. Era successo che l'anno prima (1300), in concomitanza con l'indizione del primo giubileo della storia, Tuscania era stata bruscamente assoggettata dal comune di Roma, che d'ora in poi ne avrebbe nominato il podestà, e i castelli del distretto avevano pensato evidentemente che fosse il momento giusto per tentare di sottrarsi alle sue imposizioni.

Il "tradimento", presentato ovviamente come tale da Tuscania, poteva avere in realtà motivazioni complesse e più che ragionevoli. L'ininterrotta sottomissione a un comune in regime di "monopolio" poteva tradursi in un laccio soffocante per l'economia e i commerci del castello soggetto. La protezione che se ne aveva in cambio era spesso soltanto virtuale, perché in caso di reale e grave necessità il "protettore" non sarebbe stato materialmente in grado di prestare un aiuto valido. Se dunque il castello cresceva progressivamente in uomini e risorse, era naturale che cominciasse a valutare i possibili vantaggi di autonomi indirizzi di gestione. Tant'è vero che i più "separatisti" tra i castelli di Tuscania furono Piansano e Canino, i maggiori. Galasso deve aver pensato, come sempre in questi casi, che era preferibile un nuovo alleato lontano a un incarognito padrone dentro casa, e che forse l'apertura di nuovi mercati poteva dare respiro alla produzione locale, traducendosi in fonte di ricchezza. Del resto la tendenza fagocitatrice di Tuscania era ben nota, e forse le pressioni in tal senso non si erano allentate neppure dopo il fallito tentativo con Fiordiligi.

Fatto sta che ai primi di maggio del 1301 Galasso strinse accordi con Viterbo che, ben lieta dell'occasione

per stabilire una testa di ponte a nord della rivale Tuscania, riesumò il vecchio atto di vassallaggio del 1170 di Guitto di Vetralla e nominò Galasso conte di Piansano. I Tuscanesi, inferociti, naturalmente posero l'assedio a Piansano, da cui però si ritirarono sconfitti all'arrivo di un esercito da Viterbo. L'avventura, in ogni modo, finì in una bolla di sapone per vie burocratiche quando il senatore romano Paganino della Torre, esaminati i precedenti atti di sottomissione sottopostigli da Tuscania, emise una sentenza a questa favorevole (e come avrebbe potuto essere diversamente, data la dipendenza di Tuscania da Roma?). Era il 18 giugno 1305, l'anno della partenza dei papi per Avignone, che significò per il già turbolento Patrimonio il caos più completo.

I rettori inviati dal papa, quasi tutti francesi, si fecero subito notare per lo spirito di rapina con il quale assolvevano l'incarico, e tutto il sottobosco di baroni e "*domicelli*" nell'orbita dei due maggiori comuni rivali, Orvieto e Viterbo, si produssero in una sequela di scorrerie e devastazioni inimmaginabili. La discesa in Italia degli imperatori Enrico VII nel 1315 e di Ludovico il Bavaro nel 1326, con il rinfocolare delle fazioni all'interno delle città e delle sanguinosissime lotte tra i comuni, ridussero questi luoghi a terre di conquista. Il castello di Piansano, che per una di quelle inspiegabili alchimie dinastiche nel frattempo era passato dalle mani di Vanni, figlio di Galasso, a quelle del cuginetto Giovanni figlio di Guittuccio, fu punito esemplarmente per il ghibellinismo a oltranza dei suoi indomiti signori, i quali, profittando della presenza delle soldatesche imperiali, avevano imperversato nei territori circostanti macchiandosi di ogni sorta di delitti. Nell'estate del 1338, con la restaurazione guelfa, le truppe papaline al comando dello stesso rettore del Patrimonio assediaron il castello inducendolo alla capitolazione dopo una settimana (dal 9 al 16 giugno). Il castellano, dicono le cronache, comparve sul ponte per consegnare le chiavi del castello e della torre, e gli assediati ebbero salva la vita. Con ciò scomparvero i signori di Bisenzio dalla storia di Piansano, il cui castello, confiscato e posto sotto il dominio diretto della santa sede insieme con quello ormai diruto di Marano, fu affidato seduta stante a un certo Sacchetto di

Castelnuovo con piene facoltà amministrative e giudiziarie ordinarie.

Tuttavia, la provvisorietà di ogni assetto anche faticosamente raggiunto, fece sì che appena qualche anno dopo, nel 1345, il castello fosse preso di mira da Giovanni dei prefetti di Vico, il quale lo occupò senza tanti preamboli, perfino rifiutandosi, l'anno seguente, di restituirlo al rettore del Patrimonio. Lo riconsegnò poi nel '47, ma nel '51 lo riprese e se lo tenne. Era la pura e semplice legge del più forte, in un quadro di desolazione indicibile, con le popolazioni angariate, decimate dagli stenti, dalle guerre e da spaventose calamità, come la "peste nera" del 1348, che faceva seguito a quella del 1315 e preludeva alla carestia dell'inverno successivo, sulla quale, come per castigo divino, la notte del 9 settembre 1349 si abbatté un terribile terremoto.

Nel 1354 il cardinale Albornoz ridusse all'ordine tutto il Patrimonio con una campagna militare in piena regola, e Piansano fu ripreso e dato in pegno al viterbese Angelo Tavernini, che del Patrimonio era tesoriere fin dal 1350. Sembra però che questo signore fosse un ladro emérito, che approfittava della lontananza dei pontefici per tenere una gestione patrimoniale alquanto disinvoltata, tanto che nel 1377, dopo il definitivo ritorno dei papi da Avignone, Gregorio XI assegnò Piansano al conte Ugolino di Montemarte e Corbara, che non solo si era distinto nella repressione della rivolta antipapale divampata particolarmente nella Sabina nel 1375, ma anche doveva avere delle pendenze finanziarie con quel tanghero di Tavernini, dal quale tempo prima aveva avuto in pegno lo stesso feudo (pare anzi che al conte Ugolino, Piansano fosse stato concesso una prima volta dal precedente pontefice Urbano V, nientemeno che ad Avignone, nel 1371).

E' in questo periodo che si consuma il definitivo distacco da Tuscania, già menomata dalla istituzione della diocesi di Montefiascone (1369) e dall'assegnazione a quest'ultima di località sottratte ad altre giurisdizioni vescovili, tra le quali, appunto, Piansano, Arlena e Tessennano a quella di Tuscania. Il colpo di grazia sarà dato in ogni modo dall'estensione nella zona degli artigli della famiglia Farnese, di origini locali ma affermatasi soprattutto in Orvieto, che brigando e menando le mani sotto l'insegna della Chiesa, di fatto si era appropriata di vari castelli e terre. Alcuni fanno la data del 1387, ma pare che già due anni prima Puccio di Nicola vantasse tra le sue dipendenze la "*Rocca di Piansano*". Fatto sta che intorno alla metà degli anni '80 i due fratelli Ranuccio e Puccio, approfittando della parentela e amicizia che li legava ai conti di Montemarte, ingannarono il loro castellano di Piansano e lo uccisero nella rocca stessa, di cui s'impadronirono. Vi fu un seguito convulso di togli e ritogli, nel quale intervennero anche Ludovico da Baschi e certe soldatesche bretoni venute in Italia qualche anno prima al seguito di Gregorio XI, ma alla fine, nella sanguinosa e tribale sottomissione di tutta la zona ai nuovi padroni, il castello di Piansano fu fatto "*scaricare*" da Bertoldo Farnese nel 1396.

Fosse stato per scoraggiare una qualsiasi velleità di rivincita da parte dei conti di Montemarte; o per le cattive condizioni delle fortificazioni che non sarebbe convenuto riparare; o chissà per quale considerazione tattica nella concezione o panorama strategico del secolo XV, fatto sta che la demolizione del castello rappresentò un durissimo colpo per la piccola comunità, che dovette disperdersi intorno o comunque ridursi a una sopravvivenza miserevole. Per oltre un secolo e mezzo, corrispondente in campo sto-

rico-culturale alla stagione dell'umanesimo-rinascimento, in questa contrada quattro omìnidi mezzo ingoiati dalla macchia cercarono di non morire di fame, mentre sopra alle loro teste e a loro insaputa ci si accapigliava per la proprietà del feudo. Non essendovi più il castello, il luogo era diventato un "fondo", una tenuta, forse con qualche casupola superstite. Pare che da allora fosse detto castellaccio, o roccaccia, e forse l'unico vantaggio fu proprio questo, che non essendoci più una fortificazione se ne tennero lontani scontri armati e altre operazioni di guerra. La Chiesa ne disponeva a suo piacimento, e Tuscania, sempre più debolmente, ogni tanto ne reclamava il diritto.

Così nel 1405 Innocenzo VII concede il feudo a Cinzio di Giacomo d'Arezzo. Nel '19 ne troviamo insignito il Tartaglia, ossia il capitano di ventura Angelo Broglio da Lavello, che in qualità di capitano generale dell'esercito pontificio è a Tuscania per sette anni, dal '14 al '21. Il 15 maggio 1422, con una bolla di privilegi a Toscanella, Martino V assicura che dopo la morte del Tartaglia Piansano sarà lasciato a un certo Giannotto di Monte s. Martino, che intanto lo possiede di fatto, ma al tempo stesso lo concede curiosamente a Ranuccio III Farnese (il nonno di Paolo III), per via di certi debiti da saldare, col censo annuo di dieci libbre di cera bianca. Toscanella protesta ma il papa non se ne dà per inteso, tanto che nel '43 Gregorio XII ne conferma il diritto allo stesso Ranuccio di Pietro Farnese. Toscanella continua a reclamare ed ottiene ben tre bolle favorevoli: da Paolo II nel '64, da Sisto IV nel '76 e da Innocenzo VIII nel '92, con le quali le si dà ragione ma si continua a confermarne il vicariato temporaneo ai Farnese. Finalmente nel 1513 Leone X lo conferisce in vicariato perpetuo al cardinale Alessandro e a suo figlio Pier Luigi Farnese, per il censo annuo di una tazza d'argento del valore di 12 fiorini d'oro. Nel '34 il cardinale Alessandro viene eletto papa con il nome di Paolo III e il gioco è fatto: Toscanella non solo non rivendica più i suoi antichi diritti, ma il 12 maggio del 1537, con un tempismo e una generosità da volpe di Fedro, troppo evidenti per non apparire studiati, dona Piansano a Pier Luigi Farnese, il figlio del papa, che di lì a qualche mese (il 31 ottobre) verrà creato primo duca di Castro, cioè signore del primo e unico stato all'interno dello stato della Chiesa.

La terra promessa

Il ducato di Castro fu per i Farnese una tappa intermedia: consacrò, con un traguardo insperato, una "arrampicata" ininterrotta durata all'incirca un secolo e mezzo, e proiettò il casato tra i ranghi della grande nobiltà europea con la sua elevazione al ducato di Parma e Piacenza appena otto anni dopo, nel 1545. Il castrense continuò a rappresentare per i Farnese una sorta di povero gioiello di famiglia, se non altro per il fatto che i più grandi di loro, a cominciare da Paolo III, vi erano nati, ma la verità è che, una volta stabilitisi a Parma, essi non si ricordarono del loro possedimento maremmano se non per calcolarne esattamente le entrate e crearvi sopra delle ipoteche, a garanzia dei debiti paurosi nei quali s'ingolfarono sempre di più con la loro sfarzosa vita di corte. Solamente Pier Luigi nel '43 e suo figlio Ottavio nel '56 si compiacquero di visitarne i centri più ameni, dopodiché l'amministrazione del feudo fu affidata a viceduchi e luogotenenti, e meno male che di fatto restò nelle mani di Girolama Orsini, la vedova di Pier Luigi rimasta a lungo a Valentano, e di suo figlio Alessandro, creato cardinale a 15 anni dall'omonimo nonno Paolo III, perché essendo, queste, persone di grandi ve-

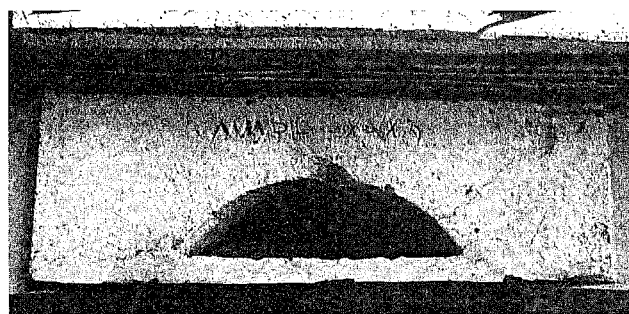
dute e capacità, ne guidarono le sorti con accortezza almeno fin verso la fine del secolo, prima che per i ducati farnesiani cominciasse una lunga e ininterrotta agonia.

Tra le misure adottate nell'entusiasmo dei primi decenni di vita del nuovo stato, meritano un'attenzione particolare quelle relative al ripopolamento del latifondo. A parte la concentrazione nella capitale Castro di tutti gli ebrei sparsi per lo staterello, voluta da Pier Luigi per dare impulso al commercio della città, i programmi di ripopolamento erano abbastanza usuali nei grandi possedimenti terrieri, sia per incrementarne la popolazione, sia per recuperare spazi sempre più ampi da sottoporre a coltura, che nel complesso ne accrescevano enormemente la ricchezza. Chi se ne occupò direttamente fu Alessandro, il cardinale nepote, durante il governo dello zio Ottavio, allorché favorì con ogni mezzo la venuta di varie colonie di lavoratori emiliani, specie del parmense, cui si aggiunsero altre di agricoltori toscani e umbri, particolarmente di Città della Pieve.

E' in tale contesto che si colloca la colonizzazione di Piansano del 1560, come anche quella di Arlena del 1573 con gente di Allerona; quella di Tessennano con elementi di Perugia, e infine di molti altri paesi del Patrimonio all'incirca in quel torno di tempo. Nella sua povertà, fu un evento fondamentale nella storia di questa terra, perché ne segnò la definitiva rinascita e scolpì i tratti distintivi del suo popolo, così come, nella storia del Nordamerica, più che le preesistenti civiltà amerindie ebbero un ruolo decisivo i puritani sbarcati dalla *Mayflower* nel 1620. Non si interrompono ancora le infinite serie di vicende possessorie sopra la testa del "volgo disperso che nome non ha", ma via via prendono corpo le popolazioni, con i loro problemi e gli istituti di rappresentanza, le condizioni materiali di esistenza e quelle prime forme di contrattazione che sono i "capitolati" e i "privilegi": in una parola, comincia la storia, la storia della gente.

Francesco Girardi, gentiluomo fiorentino al servizio dei Farnese come computista, ci informa dunque che Piansano fu "rinovato nell'anno 1560, nel quale vennero ad habitare sino à 14 famiglie di Casentinesi, e doppo, alcuni del Comune di Orvieto...". Girardi scrive queste "informazioni" nell'anno 1600, a quarant'anni dalla venuta dei coloni, molti dei quali a quella data saranno stati quindi ancora in vita. Perciò la sua cronaca è viva e immediata, come una corrispondenza da un accampamento della "nuova frontiera".

Quella ventina di famiglie in tutto - sicuramente più di un centinaio di persone, con gli elementi toscani in netta preponderanza su quelli orvietani e indigeni - si presentarono dunque a "capitolare" con il giovane cardinale, il quale, nonostante fosse alle prese con l'immensa fabbrica



Le prime tracce del ripopolamento aretino del feudo farnesiano: architrave in via della Chiesa con la data 1579 e...



...pietra della fonte del Giglio con rilievo del giglio farnesiano, la legenda CP (Comunitas Plansanensis) e la data 158...(?)

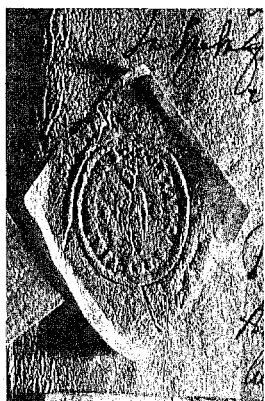
del palazzo di Caprarola, cui aveva messo mano giusto quell'anno, trovò il tempo di spedirgli, il 28 gennaio 1561, un "privilegio" in otto punti con le condizioni poste e le concessioni accordate. Su un territorio ristrettissimo, ancora in gran parte ricoperto di boschi, di soli tre chilometri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza, si concedevano quindi a ogni famiglia, dietro pagamento del dazio, quattro some di terreno già smacchiato per impiantarvi le vigne, e la facoltà di smacchiare a volontà per semine e pascoli con esonero per tre anni dal pagamento del terratico; si riconosceva il diritto di far pascolare liberamente il bestiame dietro pagamento dell'erba come già in uso a Capodimonte, e di abbeverare alla fonte di Arlena quando non fossero state sufficienti le sorgenti del posto; si dava facoltà di costruire nuove case con esonero da ogni tassa per cinque anni, e indirettamente si prevedevano una serie di minori prerogative come il diritto di fare spiga, ghianda, ecc.

Quei pionieri dovevano essere veramente di tempra eccezionale. Avevano trovato il luogo che "non era altro che una Roccaccia, ovvero una muraglia fatta a modo di Rocca, ma tutta cascata, luogo tutto macchioso"; si erano rimboccati le maniche e ci avevano abitato. "Sono li migliori lavoratori che habbi V.A. nel Stato suo - riferiva Girardi - et non fanno lavoro altrove che nei terreni di V.A., dove ciascun anno nella tenuta et terreni smacchiati di Pianzano sementano circa some 430 di grano et some 100 d'orzo" (la soma corrispondeva all'incirca all'ettaro). Non c'era una cosa che gli appartenesse, ma "tutto è suo (del duca), per esser loro (i coloni) interamente soggetti, e tutti li terreni sono suoi".

Quarant'anni dopo erano diventate 800 persone distribuite in 160 famiglie, più di quante ne contasse la capitale Castro, con una crescita demografica impressionante. Allevavano poche pecore e capre e pochissimi cavalli, ma si contavano più di mille maiali e circa 250 tra vacche e buoi da lavoro! Al duca gli rendevano la bellezza di 3.765 scudi all'anno, che erano tutti terratici e *fide* per la raccolta della spiga e della ghianda, mentre gli costavano solo i 36 scudi della paga dei due guardiani per la selva e i pascoli. Nel calcolo delle entrate per la costituzione dei famigerati "monti farnesiani" Piansano già era equiparato a Capodimonte, e superava Pianiano, Tessennano e Grotte. Anni dopo avrebbe sfornato anche un robusto contingente militare: non solo una truppa "da 100 e passa soldati da pigliar armi arrollati, e 12 Cavalleggieri colla loro casacca gialla" ("cosa che non fanno da per se lo stesso Cellere ed Arlena", commentava lo Zucchi), ma anche un "signor Alfier Paulo Brizi da Pianzano" che troviamo tra gli "offi-

ziali" della città di Castro al momento della sua capitolazione del 1649.

In chiesa ormai ci stavano stretti; per questo chiedevano di non essere perseguitati con altri dazi per portarvi calce e mattoni e canali per ingrandirla. Ci tenevano, alla chiesa; alla chiesa e ai loro santi, come a Penati. Di sant'Ercolano, titolare della chiesa citata nelle cronache di quattro secoli prima, non si sentì più parlare. Il patrono era ormai un santo di Siena, Bernardino degli Albizzeschi, che forse si erano portati al seguito dalla loro Toscana insieme con i comprotettori san Giovanni Battista e i martiri Sinesio e Costanzo. All'inizio festeggiavano alla grande solo i comprotettori Bernardino e Giovanni; più tardi prese piede la festa della beata vergine del Rosario nella prima domenica di ottobre, che finì con l'imporsi sulle altre nel culto popolare.



Stemma di s. Bernardino attestato dal 1661 (si ignora la data di adozione di quello attuale con la vite sui colli). Questo è un sigillo di carta aderente ovale che riproduce s. Bernardino in saio francescano, in piedi, con ai lati le iniziali S. e B., e la legenda intorno al bordo: COITAS CASTRI PIANZANI (comunità del castello di Piansano; coitas sta per comunitas).

Ma anche il territorio ormai non gli bastava più. Qualche problema s'era creato fin dall'inizio con la comunità di Marta per certi affitti nella tenuta Vermigliesca, ma ora insistevano apertamente per avere almeno altre 200 some *"per pascolare li loro bestiami da S. Angelo a Natale, li quali terreni sono à confini di Toscanella dalla fonte di Paolo in giù"*.

Dovettero ottenerli, perché oggi il confine con Tuscania è molto più a sud della fonte di Paolo, e proprio sulla linea di confine, al limitare del Macchione, sono ancora presenti diversi cippi confinari di peperino con lo stemma di Tuscania e il giglio farnesiano incisi sulle opposte facce. E' anzi probabile che proprio a questo riconfinamento facesse riferimento lo Zucchi quando scrisse della bandita di pastura, chiamata Pianzanello, concessa da Tuscania ai coloni piansanesi *"per fargli il territorio"*; *"perché il Castello - aggiunse infatti - essendosi cominciato ad ampliare ne aveva molto bisogno"*. (Più in generale, la continua pressione verso il territorio di Tuscania nella rivendicazione di uno "spazio vitale", con gli immaginabili incidenti di confine magari poi risolti con interventi di mediazione dall'alto, ha sempre alimentato localmente una specie di letteratura epica, orale e scritta, fatta di armate Brancaleone con falci, zappe e roncole, che alla fine la spuntano sulla grande e altera città. Una letteratura in cui si sovrappongono fatti storici come furti di bestiame, o gli scontri armati del 1301 e 1338, o anche il quarantennale processo iniziato nel 1575 tra il comune di Tuscania e la duchessa Girolama Orsini a seguito dell'omicidio di un guardiano proprio nella zona di confine; ma sicuramente anche epiteti dispregiativi fioriti da ambo le parti in tanti secoli di vicinanza-dipendenza e la retorica della piccola

comunità contro un avversario antico e potente. Una letteratura eroica da "secchia rapita", se non trovasse giustificazione storica proprio nel bisogno disperato di uno sbocco per una popolazione in rapida espansione).

La terra andavano a chiederla a Tuscania; per maci-



Cippo confinario con Tuscania in località Macchione. Dal lato del giglio sono incise le lettere AF (ager farnesianus) e da quello dello stemma di Tuscania le lettere TA (tusanensis ager).

nare dovevano andare al molino di Marta; per la macerazione della canapa era un andirivieni continuo verso il lago o il Lagaccione, e quella per Valentano era diventata la strada dell'orto, perché al loro arrivo nella zona erano stati assegnati a quella milizia e podesteria. Era la sorte degli ultimi arrivati, i quali, tra l'altro, e per il loro temperamento sanguigno, e per la necessità di conquistarsi a gomitate un "posto al sole", dovettero sicuramente suscitare delle resistenze tra le popolazioni indigene. Tanto più se l'insediamento dei nuovi arrivati comportava per i vicini prestazioni di lavoro o contribuzioni forzate, come sembrerebbe da una deliberazione della comunità di Marta dell'aprile 1564, in cui si parla di *"una lettera del Sig. Auditore che questa Comunità (Marta) debba trovare venticinque scudi per fare la fonte incominciata de Pianzano, et che non si manchi perché ci potria intervenire pegio..."*; corvées che venivano ad aggiungersi a quelle ormai istituzionalizzate per la manutenzione delle mura di Valentano o del fossato di Castro.

Per parecchio tempo il nuovo centro non fu neppure menzionato nelle carte geografiche, un po' perché i cartografi si rifacevano spesso a edizioni, descrizioni e disegni precedenti, e un po', forse, per la fortuita presenza nella zona di Pianiano (di Cellere), con il quale si potrebbero essere ingenerate confusioni per la vicinanza del sito e per la somiglianza grafica del nome. In ogni caso gli elementi della successiva storia piansanese ci sono già tutti, dall'assoluta miseria della popolazione alla sua tenacia indomabile nel lavoro; dalla pietà cristiana da cui uscirà la figura luminosa di Lucia Burlini, alla spinta propulsiva verso altre terre che porterà alla diaspora di questo secolo. Timorati, prolifici, miserabili e instancabili, con quel tanto di passionale e ardimentoso che poteva venire dal sangue toscano. Non mancava una venatura di comunismo da cristianesimo delle origini: *"Quello che manca loro per le spese - scriveva Girardi - fanno una colta di grano fra di loro"*.

Trent'anni dopo Benedetto Zucchi diceva più o meno le stesse cose: "... (sono) tutti affaticati, sì donne che uomini, e s'industriano assai nella semente, uomini tutti di campagna... (e) molti di essi escono fuori a far lavoro in altri luoghi". Benché non vi fosse "luogo nello Stato che dia entrata a V.A. più di questo", tra i paesani, diceva Zucchi, "non vi sono ricchezze di momento, ma si diletta-no di star bene in casa, ancorché siano molto assortiti nelle raccolte, che ogni anno per pagar a V.A. del debito che vi fanno, non gli resta niente". "Sono tutti buone persone - aggiungeva - e stanno d'accordo tra essi, e sono amorevoli de' forastieri. Sono devoti e prestì al servizio di Dio...".

Non solo avevano ingrandito la chiesa di san Bernardino come avevano chiesto, ma nel 1625 ne avevano costruita un'altra più piccola vicino alla fonte del Giglio (infatti era dedicata alla madonna del Giglio, anche se comunemente era detta di sant'Antonio), e nel 1635 ne avrebbero benedetta un'altra dalla parte opposta del paese, sulla strada per Valentano, dedicandola alla beata vergine della Pietà (anche se la diranno tutti di santa Lucia). Più o meno dei primi tempi doveva essere anche la chiesina campestre di sant'Anna, perché doveva propiziare il cammino nell'altra battutissima direzione di marcia, verso Cellere e soprattutto le marenne.

Eccola, la storia della comunità nei secoli successivi. Quando il ducato di Castro sparì dalle carte geografiche e la sua capitale venne fatta radere al suolo dal pontefice Innocenzo X (1649), le condizioni di vita di quella gente non cambiarono punto. Le terre furono tutte incamerate dalla santa sede e comprese negli affitti novennali iniziati già verso la fine del periodo farnesiano e continuati dalla camera apostolica fino a tutto il secolo XVIII. Di nove anni in nove anni, cioè, e sino alla fine del '700 un unico appaltatore, quasi come un antico Farnese, godeva in affitto l'intero territorio dei venticinque paesi dell'ex ducato. La gestione in regime di monopolio asfissia l'economia, sempre ed esclusivamente basata sulla coltivazione del grano e l'allevamento; non si poteva uscire da quello che ancora veniva chiamato "stato di Castro" né per seminare né in cerca di pascoli; i prezzi erano imposti dal grande affittuario, acquirente unico, il quale obbligava anche al trasporto dei prodotti fino al mare e addirittura controllava la giustizia, perfino in sede penale.

Le popolazioni, che nei rinnovi di tali appalti generali che le riguardavano direttamente non avevano alcuna possibilità di intervenire, si trascinavano come potevano tra una carestia e una pestilenza, che improvvise e frequenti scoppiarono per tutto il '700 con un numero di morti impressionante, tanto che Piansano si ritrovò a fine secolo sotto il migliaio di abitanti, ossia come cent'anni prima, nonostante l'incredibile tasso di natalità. Le istituzioni comunitarie, nella loro già ridotta autonomia amministrativa, in ogni caso erano in mano ai maggiorenti del paese, cioè alle famiglie già salite in ricchezza e privilegi, e quindi sollecite del pubblico bene soltanto nella misura in cui non contrastava con il loro "particolare". I De Parri, segnatamente, salirono a Piansano in grande importanza, e in misura minore altre famiglie, che dovevano non più soltanto all'agricoltura, ma soprattutto all'allevamento del bestiame le loro crescenti fortune. Le ricchezze accumulate da alcuni dovettero sicuramente tradursi in un certo sviluppo urbanistico con la costruzione di dimore padronali, e consentirono anche gesti di cristiana liberalità, che a cavallo tra il

6 e il '700 portarono alla nascita della scuola delle maestre pie (1694), alla ricostruzione della già malandata chiesina di sant'Anna e alla inaugurazione della chiesa del Suffragio, realizzata tra il 1708 e il 1716 e impostasi subito come chiesa Nuova per quella curiosa vocazione locale a ribattezzare le chiese. Tra il '50 e il '53, risultando "angusta per la moltitudine del popolo e meno decente alla maestà di Dio per la deformità", fu demolita e ricostruita anche la parrocchiale di san Bernardino, già ampliata altre volte in lunghezza, ma ora talmente accresciuta, anche nelle navate laterali, che "dell'antica non vi rimase vestigia". E' in questo tempo che fiorisce la figura di Lucia Burlini (1710-1789), l'umile operaia del telaio vissuta nella scia di san Paolo della Croce, qui in predicazione, che ebbe per quell'anima una predilezione particolare. Esempio significativo di una spiritualità intrisa di carità, calata nelle povertà del quotidiano, quale solamente poteva uscire da un popolo siffatto.

Una innovazione nelle grandi linee di politica economica, con innegabili effetti sulle microeconomie locali, si ebbe sul finire del secolo per influsso del pontefice Pio VI, il quale frazionò il territorio dell'ex ducato di Castro e costituì delle enfiteusi particolari di più ridotta estensione col nome di castellanie. La concorrenza introdotta nella commercializzazione del grano; la eliminazione di tutti quei divieti e corvées connessi ai precedenti appalti generali; le nuove concessioni di terra alle popolazioni per favorire la bonifica del territorio e un più razionale sfruttamento; la maggiore imprenditorialità degli stessi enfiteuti, incoraggiati alle migliori dal particolare contratto praticamente senza limiti temporali, innescarono il processo, lento ma inarrestabile, della progressiva frantumazione del latifondo; portarono, con la relativa redistribuzione del patrimonio, alla nascita dei nuovi "mercanti di campagna"; provocarono alla lunga la "guerra degli usi civici", ossia lo scontro secolare tra le popolazioni e i grandi proprietari terrieri, che naturalmente avrebbero voluto impedire sui loro latifondi l'esercizio comunitario degli antichi diritti di pascolo, di semina, di far legna.

L'epopea contadina

Su questi temi si giocò la vita di intere popolazioni nel corso dell'800 e oltre. I rivolgimenti istituzionali nello stato pontificio conseguenti alla rivoluzione francese, anche con le devastazioni e le imposizioni tributarie legate al passaggio degli eserciti tra la fine del secolo e gli inizi del nuovo, tutto sommato rimasero una parentesi breve e marginale. Piansano, che nella temporanea rivoluzione amministrativa era stato inserito nel cantone di Canino insieme con Farnese, Ischia, Cellere, Tessennano e Montalto, di tutto quello sconvolgimento ricorda solo l'incendio dell'archivio comunale, gravissimo oggi per la perdita delle notizie (compreso il perché di tale atto), ma allora, probabilmente, neppure troppo doloroso. Se è per questo, anzi, a causa della meteora rivoluzionaria Piansano cambiò anche di padrone, perché fu proprio per provvedere allo stazionamento in Roma dei soldati napoleonici che Pio VII dovette alienare alcuni beni camerali e vendere Piansano nel 1808 al principe Poniatowski. Ma chi se ne accorse, se tutto rimase com'era?

Lo stesso risorgimento nazionale restò chiaramente un fatto di *élite*, tanto che il 2 ottobre 1870, in occasione

del plebiscito per l'annessione al regno d'Italia, a Piansano soltanto dieci persone si recarono alle urne per dire sì al nuovo ordine politico. I preti in gran numero (nel '700 se ne contavano una decina), la schiavitù economica e l'ignoranza profonda erano i migliori guardiani dell'*ancien régime*, perché imprigionavano quella gente entro l'orizzonte angusto delle proprie miserie, dei campi e dei pascoli.

Gli scontri veri si ebbero dunque con i proprietari della castellania, che dopo essere passata dalle mani del conte Alessandro Cardelli di Roma (enfiteuta dal 1790 al 1808), a quelle del principe polacco Stanislaw Poniatowski, fu acquistata nel 1822 dal conte Giuseppe Cini di Roma (separatamente dal territorio di Arlena, che le era stato annesso all'atto della sua costituzione e che invece fu acquistato in quella circostanza dal piansanese Luigi Fabrizi). I conti Cini - che tra l'altro furono i primi a depredare il territorio delle sue ricchezze archeologiche - ne rimasero proprietari per ben 75 anni, cioè fino a quando il tribunale di Roma, con una sentenza del 29 settembre 1897, gliela tolse in un giudizio di espropriazione per aggiudicarla all'asta al Monte dei Paschi di Siena, successivo proprietario. Questi a sua volta se ne sbarazzò nel 1909 rivendendola a più persone, alle quali però fu in gran parte espropriata dall'Opera nazionale combattenti dopo la prima guerra mondiale.

Attraverso tutti questi passaggi la sua estensione si era tuttavia progressivamente ridotta, fino a perdere quasi completamente le connotazioni del feudo originario. In particolare, attraverso la copiosa legislazione, papalina e "italiana", sugli usi civici, c'erano state le "affrancazioni" del 1859, del 1887 e del 1905, ossia le transazioni con le quali la popolazione aveva rinunciato di volta in volta all'esercizio di un antico diritto civico, acquisendo in cambio dal proprietario di turno una porzione di territorio, che poi era stata frazionata in tante piccole quote e assegnata ad altrettanti capifamiglia in infiteusi perpetua.

Con le enfiteusi "vecchie" del 1890, quelle "nuove" del 1906, e le cosiddette enfiteusi della cooperativa del 1919 era stata così completata la "conquista" dell'intero territorio comunale, che non solo ne aveva rivoluzionato l'aspetto, con le opere di bonificazione e l'intensificazione delle colture, ma, con il miglioramento delle condizioni economiche e la trasformazione degli antichi servi della gleba in tanti piccoli proprietari coltivatori, aveva anche favorito nella popolazione una formidabile crescita civile.

Una crescita costata sangue, perché accompagnata da una partecipazione di popolo quale forse non si era più vista dai tempi della colonizzazione toscana, che dopo i primi slanci espansionistici era stata come irreggimentata nel ferreo e immutabile assetto sociale mantenutosi pressoché inalterato fino al crollo del potere temporale. Dalla metà dell'800 in poi, i tragici fatti di sangue che fatalmente dovevano accadere tra i "comunisti" e i guardiani delle grandi tenute, con tutte le sequele di multe, zuffe e vendette rusticane; le logoranti e dispendiosissime vertenze giudiziarie con i blasonati proprietari per il riconoscimento degli usi civici; le disperate invasioni di massa delle terre del latifondo; l'apparizione di embrionali teorie socialiste ai primi del secolo, con la costituzione dell'università agraria nel 1904 e della cooperativa agricola fra i reduci della grande guerra nel 1919, sono gli aspetti più evidenti di questo cammino tribolato.



Tondo ottocentesco, dipinto nella sala d'ingresso del palazzo comunale di Tuscania, insieme con quelli di tutti gli altri castelli soggetti alla città nel medioevo (difficile stabilire quanto la riproduzione di Piansano sia aderente alla realtà).

Se la "fame di terra" non si placò, fu perché i 2.645 ettari di estensione del territorio di Piansano ne fanno uno dei più limitati della provincia, e comunque insufficiente per i bisogni di una popolazione attiva e in costante aumento.

Dalla venuta degli aretini in poi, non c'è più stato un vero movimento migratorio, ma, all'opposto, una costante tendenza all'emigrazione, dovunque ci fosse terra da lavorare, pascoli da condurre. Una settantina d'anni dopo il loro arrivo, gli stessi montanari del Casentino avevano dovuto cominciare a sciamare in maremma, inaugurando una tendenza che per secoli avrebbe portato questa gente a combattere con le febbri della malaria; quando, sul finire dell'800, si era profilato il miraggio dell'America, da Piansano vi erano emigrati a branchi, e nel 1914 si calcolava che già vi si fossero rifugiate qualcosa come 500 persone, anche se in parte ritornate; nel periodo tra le due guerre fu la volta della Bonifica e di altri poderi, che in varie tappe videro partire dal paese oltre 230 persone; con la riforma agraria di questo dopoguerra, ben 62 famiglie di coloni - 410 persone! - lasciarono il paese per andare a vivere tra le zanzare dei poderi di Pescia Romana; altre piccole tribù partirono per altri poderi della Toscana negli anni '50; nel 1959 tredici famiglie occuparono altrettanti poderi a Trevinano, in quel di Acquapendente (sebbene oggi siano ritornati quasi tutti); sempre sul finire del decennio cominciò l'odissea per le aree industriali del Norditalia, della Germania e altri paesi esteri, e se non fosse sopravvenuta la motorizzazione troppe altre ancora vi avrebbero fatto seguito, perché negli ultimi decenni i piansanesi hanno acquistato terreni per un'estensione complessiva di oltre 2.500 ettari, che sommati a tutti gli altri già di proprietà arrivano alla considerevole estensione di 7-8.000 ettari dislocati in 24 comuni, due dei quali in provincia di Grosseto, due in provincia di Terni, uno in provincia di Siena, diciannove nella nostra provincia.

Ecco, dunque, cos'ha segnato nel profondo questo

popolo della diaspora. Più che le guerre di questo secolo, che pure hanno portato, coi lutti e le sofferenze immani, quasi ottanta morti tra militari e civili; più che le innovazioni tecniche, che fino alla metà del secolo si potevano riassumere nella sostituzione della meridiana con l'orologio della torre (1869), o con l'arrivo della corrente elettrica al posto dei lampioni a petrolio (1908), o con l'inaugurazione del primo acquedotto del 1935; più che le trasformazioni urbanistiche, limitate a un'espansione contenutissima, alla creazione del camposanto e a un mezzo risanamento igienico dell'abitato esistente; più che le conquiste civili come il suffragio universale o la liberalizzazione dei partiti politici, che hanno prodotto effetti parecchio tempo dopo... Molto più di tutte queste cose, ha segnato in modo indelebile il carattere di questa gente la lotta secolare per la terra, che in parte è comune a più vaste aree della provincia italiana, e in parte ne ha costituito il peculiare "destino storico".

Non per fare della "dietrologia", ma si sarebbe tentati di dire che la storia di Piansano è "fissata" *ab origine* dalla sua particolare posizione geografica, ossia dalla natura di piccolo territorio interno che non poteva conoscere momenti di rustica floridezza se non in coincidenza con le fasi storiche di rinascita dell'agricoltura, di ritorno alla terra, in genere dopo le distruzioni tremende delle guerre o comunque con la voglia di ricominciare dei grandi "riassestamenti" storici. Una floridezza sudata e umile, com'è appunto quella che nasce dalla terra, e perciò destinata anche ad essere poi superata dalle più avanzate forme di progresso.

Questo sembra di capire nel ripopolamento avviatosi tra la fine del IV secolo a.C. e gli inizi del III, con la fine della commerciale nazione etrusca e il sopraggiungere della terragna potenza romana; questo anche sembra di poter leggere nella riapparizione dopo la barbarie dei centri rurali della primitiva età medievale, nell'economia chiusa ed essenzialmente agricola dei monasteri e del feudo; questo è evidente nella colonizzazione toscana del secolo XVI, nelle politiche di bonifica e di recupero del territorio dei principi illuminati; questo, finalmente, emerge potente nelle lotte contadine e le riforme agrarie di questo secolo, specie nei dopoguerra.

All'interno di questo dato se ne potrebbe evidenziare un secondo, che tra l'altro confermerebbe che la vera linea di demarcazione del territorio solo in parte coincide con i confini amministrativi, perché più generalmente è costituita dalla cultura della terra, ossia da una più ampia connotazione economico-culturale consolidatasi nel corso dei secoli che "imparenta" questa gente ai centri della bassa maremma (*in primis* Toscana), tradizionali aree di attrazione di sud-ovest, mentre la lascia indifferente ai centri lacuali o a quelli a economia montana. Ed è la posizione "di confine" tra differenti aree storiche politico-amministrative, data la vicinanza del lago e l'equidistanza dai principali centri marittimi, il trovarsi a metà strada tra la maremma e la zona montana dell'apparato vulsino.

Il limite territoriale tra le città etrusche di Vulci e Tarquinia, per esempio, era segnato dal corso dell'Arrone, che nasce proprio qui; lo stesso dicasi per la prefettura romana di Statonia, dalla quale dovette dipendere la cittadina del poggio di Metino almeno fino al I secolo a.C., ossia fino alla erezione a *municipium* di Tuscania e Visentium, con le quali la stessa cittadina non dovette interessare uguali relazioni se importò modelli e corredi funerari solo da Tuscania, ignorando quelli di Bisenzo; nel medioevo, il castello era costretto tra l'orbita orvietana, che incombeva

su tutti i centri della Valdilago, e quella minore di Tuscania, che però alla fine vi estenderà concretamente il proprio controllo; coi Farnese, Piansano si troverà sul limite sud-orientale del ducato di Castro al confine con Tuscania, alla quale dovrà erodere gran parte del territorio; dopo la distruzione della capitale, continuerà a far parte del cosiddetto "stato di Castro" almeno sino alla fine del '700, ossia fino alla costituzione in castellania autonoma insieme con Arlena, ma continuerà a trafficare per la maremma sia in cerca di lavoro sia per il trasporto forzato delle derrate fino al mare; per non parlare dell'altro ieri, quando, pur essendo "tirato" a nord-est dal mandamento di Valentano, dalla diocesi di Montefiascone e dalla provincia di Viterbo, invade tuttavia i latifondi maremmani di Torlonia e dilaga nelle terre di Arlena, Canino, Tuscania, Montalto. "Casa quanto ce se cape, terra quanta se na vede", diceva un vecchio adagio popolare, e da qui la terra si poteva scoprire a perdita d'occhio solo verso maremma, in direzione del mare. Le terre verso tramontana erano considerate "terracce", e a levata di sole c'era il lago, tutta "terra sprecata". Non è dunque per caso se, nonostante gli indubbi influssi e punti di contatto certamente stabiliti con tutti nel corso del tempo, è sempre e in ogni caso prevalsa una determinata "area gravitazionale" anziché un'altra.

La sfida del presente

E' in questo scorcio di secolo, semmai, a più di quattrocento anni dall'avventura di quei primi "montagnoli" toscani, che la spinta propulsiva verso la terra sembra esaurita. Le linee di forza di un cammino plurisecolare sono state letteralmente travolte da condizioni storiche che lì per lì, nell'entusiasmo straccione dell'ultima ricostruzione postbellica, sarebbero apparse assurde.

La sostituzione di un regime autoritario con la nuova dialettica democratica, e soprattutto la potenza di una moderna riforma agraria che finalmente sconfiggeva il medioevo, schiudevano possibilità illimitate. La popolazione vi si buttò con una foga senza pari. I provvedimenti a sostegno dell'agricoltura; le nascenti forme di previdenza sociale; le strade asfaltate e le prime automobili; i figli alla scuola dell'obbligo; la meccanizzazione portentosa del lavoro dei campi; l'economia del denaro al posto del baratto... erano più di quanto ci si potesse aspettare. Ne è nato uno sviluppo urbanistico forsennato, che in due-tre decenni ha visto spopolarsi quasi completamente il centro storico e allungarsi la direttrice di espansione più di quanto fosse avvenuto nei quattro secoli precedenti. Alleggerita la pressione demografica con le partenze per i poderi e per le aree industriali del nord, nuove ricchezze si sono riversate sul mercato di terre con caparbia determinazione, in un processo che in breve volgere di anni avrebbe portato alla ricomposizione della media proprietà fondiaria.

Al tempo stesso, però, le implicazioni economiche delle politiche comunitarie europee hanno proiettato un microcosmo ancora a economia "curtense" in una dimensione planetaria. Piano piano, il mondo contadino è semplicemente sparito, e l'agricoltura è diventata più modestamente un settore dell'economia, di un'economia di mercato che l'ha relegata a un ruolo infimo rispetto alle nuove attività. I contadini ancora rappresentano in assoluto i due terzi della popolazione mondiale, ma sono chiaramente concentrati nel cosiddetto terzo mondo, perché in Europa e nei paesi sviluppati essi tendono a scomparire. Nel trentennio 1950-80 il numero degli addetti all'agricoltura è sceso in

Italia dal 28% a poco più del 6%. A Piansano, la marginalità geografica e culturale ne ha ritardato, ma non impedito gli effetti. Il numero di famiglie addette è ancora molto alto, circa 300 su un totale di 800, ma negli ultimi 10-15 anni, per esempio, non è stata più acquistata una mietitrebbia, e tutto il parco macchine agricole è rimasto quello di allora. Il mercato di terre è fermo: nessuno smanierebbe più, come nel recente passato, di comprare terra in qualsiasi angolo sperduto della maremma. Si aspettano le integrazioni economiche europee come le pensioni, e l'agricoltore piansanese, tempra di lavoratore, si sente quasi incoraggiato all'ozio.

Va peggio ai pastori. Ultimamente il loro numero, e di conseguenza anche quello dei capi ovin, è calato vistosamente. Dalle oltre 200 famiglie addette, con circa 20.000 capi contati nel 1978-80, sono scesi a un 120 famiglie con 14.000 capi, con una forzata commistione di attività prima sconosciuta, per cui l'agricoltore è anche pastore e viceversa, oppure il dipendente pubblico riesce a tirare avanti anche la piccola azienda agricola familiare.

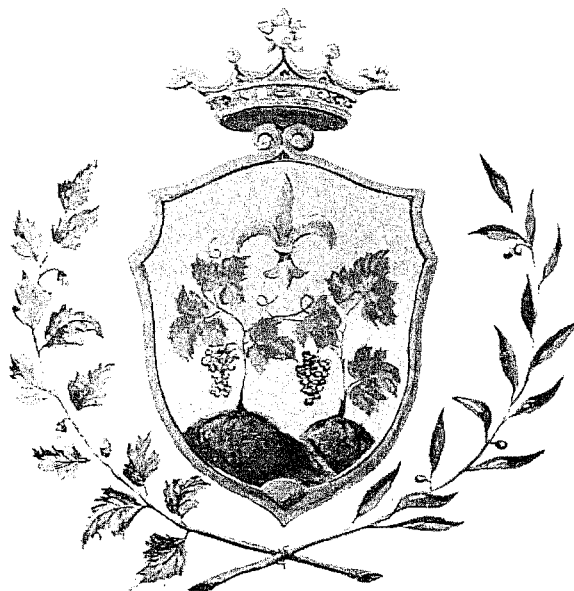
A fronte di questo calo vertiginoso delle due tradizionali componenti della vita economica di Piansano (che in ogni caso ancora ne costituiscono la nota distintiva) sta la crescente diversificazione della composizione sociale della popolazione, che ormai conta un numero di dipendenti pubblici almeno pari a quello dei pastori; diversi professionisti; una cifra abbastanza costante di oltre 50 esercizi commerciali e simili; due banche; un'industria casearia di tutto rispetto; una settantina di attività artigianali che sembrano in buona salute nonostante la crisi del comparto.

La popolazione è oggi sui 2.300 abitanti e presenta i sintomi comuni a tutta la periferia agricola italiana, ossia calo delle nascite, invecchiamento, tendenza alla diminuzione. Con la rapida evoluzione dei tempi, essa va perdendo via via anche certi caratteri distintivi a causa dei matrimoni misti, sempre più frequenti, e della omologazione dei valori collegata alla civiltà contemporanea. Il destino cosmico a cui ci assoggettano i disastri ecologici, i rischi tecnologici e nucleari, ovunque cancella... "ed are e patria e, tranne la memoria, tutto". Il divorzio, per dire, di cui fino a pochissimi anni fa non si registrava neppure un caso, ora comincia ad essere "digerito" dalla collettività. Con i cittadini stranieri ed extracomunitari, per fare un altro esempio, si comincia bene o male a convivere, anche se il loro numero a Piansano non è allarmante come in qualche centro dei dintorni. Altrettanto pacifica è ormai la convivenza stagionale con i circa 400 romani che hanno restaurato il vecchio centro storico abbandonato e da molti anni lo ripopolano durante l'estate. Così pure, in una comunità tradizionalmente patriarcale e maschilista, è sempre più alto il numero delle donne che lavorano, con tutte le conseguenze a livello di costume e organizzazione interna delle famiglie. Un dato non allarmante come per altri paesi dei dintorni, a quanto pare, è quello della droga, che in un recente passato sembrava voler procurare più danni e il cui rischio in ogni caso non è mai del tutto scongiurato.

D'altra parte, questa stessa comunità ha sempre alimentato e continua ad esprimere una popolazione scolastica di ottime speranze, con un centinaio di iscritti alle scuole medie superiori e un numero imprecisato di studenti universitari, da cui sono già usciti oltre 50 laureati nelle diverse discipline. La maggiore preparazione culturale generale, favorita dal miglioramento senza precedenti delle condizioni economiche, è riscontrabile anche in una serie di attività artistiche, ricreative e socio-assistenziali degne di nota, fra le

quali spicca senza dubbio quella della TusciaBand, orchestra giovanile di circa 50 elementi del tutto originale nel panorama provinciale, che ha già portato con successo il nome di Piansano in prestigiose manifestazioni nazionali ed estere. Ma vi sono anche la rinnovata corale "T.Imperiali"; il fastoso e nutrito corteo storico di s.Bernardino con il gruppo sbandieratori; una attiva sezione Avis-Aido con una settantina di iscritti; un gruppo Unitalsi e un comitato Autoambulanza; l'Associazione culturale piansanese; la società sportiva "Aurora"; una sezione della Lipu e un Gruppo amici di sant'Antonio; un centro diurno anziani che ogni anno organizza soggiorni e convegni sulla terza età; un'associazione ippica e un tennis club; vari gruppi di volontariato religioso; circoli spontanei di poeti a braccio e non, che negli ultimi tempi hanno dato alle stampe una inaspettata produzione letteraria; un certo numero di pittori artistici, protagonisti di diverse mostre, e, sia pure occasionalmente, un simpatico artigianato artistico locale; organismi tutti che hanno un punto di riferimento istituzionale nella Pro-loco. Manca invece un gruppo archeologico, lacuna grave se si pensa alla ricchezza di reperti del territorio, e soprattutto una biblioteca comunale, la cui istituzione, tante volte sbandierata e mai seriamente affrontata, ormai non è più rinviabile, proprio per la funzione di promozione e punto di riferimento di tante energie culturali.

Ma a parte ciò, tutte queste vive espressioni comunitarie sono sintomo di una realtà in fermento, che certamente ha ancora tutti i numeri per affrontare le sfide del presente, i nuovi banchi di prova su cui si dovranno misurare le capacità dell'uomo. In ciò è di buon auspicio il radicamento profondo nella terra intorno. Come i padri poveri di un tempo, gli avi hanno lasciato quello che hanno potuto; magari un territorio desertificato da una bonifica ad oltranza, dove invano cercheresti un albero sempreverde, e una evidente refrattarietà ai richiami della cultura. Ma insieme con la tenacia e una straordinaria forza d'animo, hanno anche saputo trasmetterci un valore enorme, l'attenzione alla terra, con le sue asprezze e le fatiche, i silenzi, e le sue meraviglie, come unità di misura di un autentico cammino di crescita.



BIBLIOGRAFIA

- ANNALI dell'Istituto di corrispondenza archeologica, vol. 42, Roma 1870
- F.M. ANNIBALI, *Notizie storiche della Casa Farnese*, Montefiascone 1818
- ATTI dei verbali consiliari della Comunità di Marta anni 1555-1564, Marta 1988
- AA.VV., *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, Milano 1985
- G. BARBIERI, *Il sarcofago fittile etrusco di palazzo Gentili*, in *Informazioni*, periodico del Centro di catalogazione dei beni culturali dell'Amministrazione provinciale di Viterbo, anno II, n.8, giugno 1983
- E. BARTOLACCI - L. CECCARINI, *Cellere*, Ed. Agnesotti, Viterbo 1992 (di questa stessa collana)
- P. BARTOLOZZI - S. MIGLIORI, *Tuscia Viterbese*, vol. II, Roma 1968
- O. BELARDI, *S. Lucia Filippini*, Montefiascone s.d.
- C. BLASI, *Fitoclimatologia del Lazio*, Roma 1994
- B.N. BORDO, *Il paese di Lucia Burlini - ricerche storiche su Piansano nel 1700*, Roma 1981
- BREVE ESPOSIZIONE delle ragioni della sede apostolica intorno all'incamerazione del ducato di Castro, e dello stato di Ronciglione, ex libris Michaelis Capotii 1733
- C. BREZZI - C.F. CASULA - A. PARISELLA (a cura di), *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, Milano 1981
- G. CALINDRI, *Saggio statistico-storico del Pontificio Stato*, Perugia 1829
- A. CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma 1952
- M. CARVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978
- A. CAROSI, *Note sul palazzo comunale di Viterbo*, Viterbo 1988
- A. CATTABIANI, *Bernardino da Siena*, relazione tenuta in Piansano il 20.5.1994
- P. CECCONI, *Cortuosa olim o diruto secondo alcune carte post-rinascimentali, con qualche cenno anche all'antica Maternum*, dattiloscritto senza luogo e data
- CODEx DIPLOMATICUS AMIATINUS, von Wilhelm Kurze, Tübingen 1974
- S. CONTI, *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di S. Pietro*, Firenze 1980
- DELL'IMPORTANZA e de' pregi delle emfiteusi sostituite all'appalto camerale dello Stato di Castro e ducato di Ronciglione, dalle stampe di Giovanni Zempel, Roma 1795
- C. DE RUYT, *La Cava di Castro...* in *Mélanges d'étruscologie*, Louvain-La Neuve 1978
- F.M. D'ORAZI, *Il ducato di Castro e Ronciglione dalla metà del sec. XVII alla fine del sec. XVIII*, in *I quaderni di Gradoli*, n.2, Roma 1984
- A. EUSEPI, *Orgoglio piansanese* (poemetto manoscritto di 99 ottave), Piansano 1939
- G. FIORELLI, *Piansano*, in *Notizie degli scavi*, 1884, pagg. 214-215
- A.P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, vol. II, Roma 1972
- G. GAVELLI, *La città di Castro e Antonio da Sangallo*, Grotte di Castro 1983
- G. GAVELLI, *Castro misteriosa città etrusca*, Grotte di Castro 1985
- M. GIACOBELLI, *Antiche strade-Lazio-Via Clodia*, Roma 1991
- P. GIANNINI, *Centri etruschi e romani dell'Etruria meridionale*, Grotte di Castro s.d.
- G. GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, Grotte di Castro 1980
- G. GIONTELLA, *Tuscania*, Ed. Agnesotti, Viterbo 1993 (di questa stessa collana)
- F. GIRARDI, *Dell'informazione e discorsi dello Stato di Castro (1600)*, in *Carte Farnesiane*, Archivio di Stato di Napoli
- C. LAMPE (a cura di), *Stemmi e sigilli*, Regione Lazio s.d.
- C. LANZI, *Memorie storiche sulla regione castrense*, Roma 1938
- R. LUZI, *Storia di Castro e della sua distruzione*, Castro 1987
- R. LUZI, *Valentano*, Ed. Agnesotti, Viterbo 1986 (di questa stessa collana)
- MARCHESE - MANCINI - GRECO - ASSINI, *Stato e società*, Scandicci 1993
- G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio e relazione topografica di ogni paese*, vol. XIV, Roma 1828-1836
- E. MARTINORI, *Lazio turrito*, Roma 1934
- A. MATTEI, *I nostri caduti*, Comune di Piansano 1980
- A. MATTEI, *Cuore di tufo (lo spopolamento della rocca di Piansano)*, Grotte di Castro 1993
- A. MATTEI, *Terra Planzani (epopea contadina di una comunità dell'Altolazio negli ultimi due secoli)*, II ediz., Grotte di Castro 1994
- G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. CII, Venezia 1861
- A. PALMIERI, *Topografia statistica dello Stato pontificio*, Roma 1857
- U. PANNUCCI, *Bisenzio e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena*, Grotte di Castro 1975
- U. PANNUCCI, *I castelli di Bisenzio e di Capodimonte*, Grotte di Castro 1976
- G. PELLEGRINI, *Pitigliano. Risultato degli scavi del 1896-1897 a Poggio Buco*, in *Notizie degli scavi*, 1898, pag. 429 e segg.
- S. PIGNATTI, *Flora d'Italia*, Bologna 1982
- S. QUILICI GIGLI, *Tuscania - Forma Italiae*, Roma 1970
- RAGGUAGLIO fra le misure e pesi della provincia di Viterbo con le misure e pesi del sistema metrico, s.d.
- J. RASPI SERRA - C.F. LAGANARA, *Economia e territorio-Il Patrimonio Beati Petri nella Tuscia*, Napoli 1987
- REPERTORIO degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale (1939-1975), Roma anni vari
- F. RICCI - L. SANTELLA - D. STOPPACCIARO, *Emergenze archeologiche e storico artistiche del territorio comunale di Arlena di Castro*, Viterbo 1992
- R. SCIPIO, *I centodieci anni di vita della Cassa di risparmio di Viterbo*, Viterbo 1965
- G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, III vol., Viterbo 1907-69
- G. SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della regione romana*, Roma 1970
- E. STENDARDI, *Memorie storiche della distrutta città di Castro*, III ediz., Grotte di Castro 1993
- G. STRAFFORELLO, *La Patria-geografia dell'Italia-provincia di Roma*, Torino 1894
- A. TURRIOZZI, *Memorie storiche della città di Tuscania*, Roma 1778
- B. ZUCCHI, *Descrizione e cronica della città di Castro e del suo territorio ecc.* (1630), contenuta nell'opera citata dell'Annibali.

Un ringraziamento particolare al geologo prof. Massimo Sonno e all'esperto "archeologo" Pietro Veneri per lo specifico apporto professionale nelle materie di loro competenza.